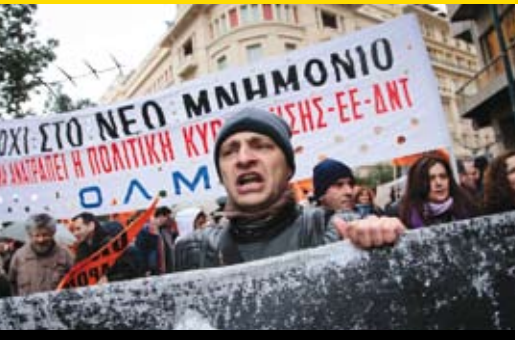
mosaico di pace

Rivista mensile promossa da Pax Christi e fondata da don Tonino Bello

DIRETTORE **ALEX ZANOTELLI** NUMERO 3 MARZO 2012 – EURO 3,5

Poste Italiane SpA spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) Art. 1, comma 2 e 3 DCB S1/BA Contiene i.r.



La Grecia siamo noi

Iraq: Mosaico in frantumi?

Un Paese per donne

Dobbiamo scegliere.
Obbediremo alle leggi del mercato dell'avidità corporativa o alle leggi di Madre Terra per mantenere gli ecosistemi terrestri e la diversità degli esseri viventi?
Vandana Shiva

Buen vivir

Assemblea nazionale
PACE è BENE COMUNE

Termoli, 28-29 aprile 2012

Partecipano

mons. Mario Toso
(segretario Pontificio Consiglio Giustizia e Pace)
Verso una riforma del sistema finanziario rispondente alle esigenze di tutti i popoli

don Silvio Piccoli
(diocesi Termoli-Larino)

mons. Giovanni Giudici
(presidente Pax Christi)

Marco Bersani
(Attac Italia)
Uscire dalla crisi: la nuova narrazione dei beni comuni e della democrazia partecipativa

Paxchristi

055-2020375
info@paxchristi.it
www.paxchristi.it

editoriale

mosaico

Dalla parte dei poveri

La redazione

Era don Tonino a ricordarci spesso, con queste tre parole, il cammino e l'impegno a cui tutti, credenti in particolare, siamo chiamati: *annunciare, denunciare, rinunciare.*
Non posso sentirmi cristiana o cristiano se non assumo dentro di me le sorti di mio fratello. Se ogni sorella non mi sta a cuore. *I care*, diceva don Milani. "Prestiamo attenzione gli uni agli altri, per stimolarci a vicenda nella carità e nelle opere buone", sono le incalzanti parole di papa Ratzinger nel messaggio per la Quaresima 2012. Tempo che, pur nell'inquietudine di segreti violati e di veleni annunciati, restituisce speranza in mezzo al deserto che attraversiamo. Abbiamo davanti persone e volti da custodire, popoli da ascoltare, situazioni e contesti da capire.
Annunciare e denunciare. Se è vero che sull'annunciare ci può essere unanimità, denunciare pone sicuramente più problemi. Serve metodo e rigore per denunciare, serve coraggio. Sembra invece prevalere la umana paura: è sempre un rischio mettere in luce interessi, giochi di potere oscuri, conflitti di interessi flagranti, guadagni più e meno leciti. E diventa ancor più difficile rinunciare.
La corsa affannata al potere non è servizio, ma la prima delle tentazioni. Le evasioni fiscali, i diversi sentieri dell'elusione danneggiano inesorabilmente il bene pubblico. Così come le decisioni scriteriate sulla spesa pubblica, le striscianti forme di corruzione e di eccezione alla regola che ammiccano a tutti noi, le frodi e l'illegalità che trova scorciatoie di norme *ad personam*, ovvero il disinteresse dei governi acché giustizia sia fatta, la legalità ripristinata.
Invoca giustizia il povero, la donna licenziata perché in attesa di un figlio, il cinquantenne in cassa integrazione con famiglia a carico, il giovane laureato senza prospettive, il disabile cui si toglie anche l'ultimo sostegno monetario e sociale, l'immigrato che ha perso il lavoro e con esso il suo *status* di persona riconosciuta. In questo mese ricorre l'anniversario del martirio di Romero. Lo ricordiamo con le parole dell'amico Giulio Girardi, morto da pochissimi giorni: "La scelta dei poveri cambia la sua concezione della Chiesa, identificata appunto con i poveri e giustamente chiamata, egli dice, 'chiesa popolare'. [...] Essa cambia la sua esperienza di Dio, che diventa il Dio dei poveri; il senso della gloria di Dio diventa la vita del povero [...]". La scelta dei poveri, oggi sempre più numerosi intorno a noi, ci mette seriamente in crisi. In quanto Chiesa, dovremmo invece assumerla su di noi.
Il 5 aprile 1992 iniziava l'assedio a Sarajevo. E nel marzo 2003, la seconda guerra del Golfo. Date dolorose che hanno segnato la storia. E che non possiamo trascurare oggi, nel nostro interrogarci sulla capacità della Chiesa di essere dalla parte dei poveri, degli sconfitti e con loro cercare speranza e cammini di liberazione possibile.
Non possiamo certo passare in rassegna tutte le guerre che sono state protagoniste nefaste di questi anni. Riconosciamolo però, spesso ci si è nascosti dietro l'impegno instancabile di Giovanni Paolo II contro la guerra. È mancato un'agire corale, nella Chiesa. Contro ogni guerra. È mancata una ferma e convinta denuncia del commercio delle armi. Forti interessi economici hanno, talvolta, preso il posto della denuncia di progetti di morte. Con il risultato di stare più o meno esplicitamente non dalla parte degli sconfitti e dei poveri, ma dei potenti e vincitori. Anche per questo, è importante la Campagna contro l'acquisto dei cacciabombardieri F35, sia pure ora ridotti nel numero.
Anche se pronunciate la notte di Natale, hanno un valore quaresimale, come invito alla conversione, le parole di Benedetto XVI: "*O Dio, in questo nostro tempo, fai che i bastoni dell'aguzzino, i mantelli intrisi di sangue e gli stivali rimbombanti dei soldati vengano bruciati, così che la Tua pace vinca in questo nostro mondo*".

in questo numero 3

4 **Se posso dire la mia**
6 **Parola a rischio**
Tra cielo e terra
Giovanni Mazzillo
8 **Cooperazione**
Tra Nord e Sud
Paolo Beccegato
e Massimo Pallottino
10 **Chiesa**
Al servizio della storia
Rosario Giuè
12 **Diritti Umani**
Impunità e corruzione
Carlo Hernandez
14 **Crisi**
La Grecia siamo noi
Giuseppe Tattara
16 **Conflitti**
Mosaico in frantumi?
Renato Sacco
18 **Potere dei segni**
Nel collo di bottiglia
Tonio Dell'Olio e Renato Sacco

19/30
I dossier di Mosaico
Tra le braccia della madre terra
Debito ambientale
e futuro dell'umanità
A cura di Francesco Martone

31/46
31 **Chiave d'accesso**
Voci fuori dal coro
Alessandro Marescotti
32 **Primo Piano Libri**
San Romero d'America
Alberto Conci
34 **Associazioni**
Cinquant'anni e non sentirli
Mao Valpiana
36 **Convegni**
La locomotiva dei banchieri
Antonio De Lellis
38 **Ponti e Non Muri**
Terre contaminate
Giulia Ceccutti
40 **Cose dell'altro mondo**
42 **Corto Circuito**
44 **Ultima Tessera**
Un Paese per donne?
Giancarla Codrignani
46 **Il flash del mese**

L'ILVA di Taranto
La possibilità di un confronto

Abbiamo ricevuto questa lettera in risposta e commento all'articolo pubblicato sul numero di Novembre 2011 di questa rivista intitolato "La maledizione della diossina" di Alessandro Marescotti e riteniamo opportuno pubblicarla per aprire un dibattito sulla questione.

Innanzitutto è doveroso che ci presentiamo in quanto siamo nuovi per il pubblico di questa rivista, pur essendone lettori e amici appassionati. Ci chiamiamo Giorgio, Daniele e Mario. Nel corso dello scorso 2011 abbiamo avuto l'opportunità professionale di trascorrere diverse giornate lavorative all'interno dell'Acciaieria ILVA di Taranto, nell'ambito dell'attività di verifica necessaria e propedeutica alla registrazione EMAS del sito.

Proviamo a procedere per gradi e a spiegare a tutti cosa abbiamo effettivamente fatto all'interno dello stabilimento ILVA e in cosa consiste il processo di verifica, convalida e registrazione EMAS, premettendo che i processi dell'organizzazione risultano da anni certificati ISO 14001 da organismo accreditato.

Innanzitutto, partiamo dal dire due parole su cosa è EMAS (Regolamento CE 1221/2009), in quanto non possiamo dare per scontato che questo schema sia conosciuto da tutti. Si tratta di un Regolamento Europeo ad adesione volontaria conformandosi al quale, per una qualsiasi organizzazione, è possibile essere registrati a fronte dell'adozione di un Sistema di Gestione Ambientale verificato, fondato sui seguenti principi:

• l'analisi delle problematiche ambientali interconnesse con tutte le attività di produzione (Analisi Ambientale),
• l'individuazione e l'impegno al raggiungimento di obiettivi che permettano di ottenere la prevenzione e la riduzione continua dell'inquinamento (Misura e Miglioramento delle Prestazioni Ambientali),
• la verifica continuo dei propri processi di controllo, compresi quelli relativi alle leggi applicabili in materia ambientale, a cura di un Verificatore Accreditato (Audit),
• la comunicazione chiara e trasparente al pubblico delle analisi eseguite e dei risultati raggiunti con frequenza annuale, previa sua convalida da parte del Verificatore (Dichiarazione Ambientale).

Particolarmente interessante è il procedimento attraverso il quale un'organizzazione può accedere alla registrazione del proprio sito, cioè la sua iscrizione nell'elenco dei siti per i quali è stata verificata la compatibilità del sistema di gestione ambientale adottato e dai risultati da esso ottenuti, con le richieste del regolamento EMAS.

Il tutto comincia con la verifica eseguita da un verificatore accreditato, ovvero un tecnico di comprovata competenza e di dimostrabile indipendenza dall'organizzazione oggetto di valutazione. Nel corso di questa fase, in riferimento alla quale ci siamo trovati a svolgere la nostra attività presso lo stabilimento ILVA, oltre al sistema di gestione adottato, vengono sottoposti a scrupolosa verifica il livello di conformità alle leggi applicabili e la veridicità dei dati riportati nella Dichiarazione Ambientale. Questo iter è stato da noi condotto e concluso con esito positivo presso l'ILVA di Taranto.

Al termine di questa prima fase, se l'esito della verifica risulta essere positivo, la responsabilità della prosecuzione dell'iter di Registrazione del sito passa al Comitato Ministeriale EMAS,

un organismo pubblico che, previa istruttoria dell'ISPRA di Roma, esegue una ulteriore verifica del documento di Dichiarazione Ambientale predisposto dall'azienda e, anche attraverso l'organismo di controllo competente per il territorio (ARPA Regionali), esegue un'ulteriore attività di verifica presso l'organizzazione.
È evidente che un'azienda che decide di impegnarsi in questa direzione deve necessariamente possedere un livello di adeguata conformità alle leggi applicabili in materia ambientale in quanto da questo punto di vista il controllo a cui volontariamente si sottopone è doppio e coinvolge anche l'organismo pubblico innalzando in tal modo il livello di qualità e garanzia.
Siamo del parere che parlare di rapporti tra ambiente e impresa al giorno d'oggi sia estremamente complesso. L'approccio da tenere deve, di conseguenza, essere analitico ed equidistante. Le dinamiche ambientali, sociali ed economiche, mai come ai nostri giorni sono strettamente intrecciate e connesse da relazioni di interdipendenza. Negli anni passati gli equilibri che salvaguardano la possibilità per un territorio di essere produttivo mantenendo le sue peculiarità sono stati spesso sbilanciati e abbiamo assistito a episodi di profonda alterazione e inquinamento dei valori ambientali e sociali a vantaggio dell'aspetto economico. In un Paese dove si vive un parziale scollamento tra azienda privata e organismi pubblici di controllo, la presenza, all'interno delle prassi di registrazione EMAS, di un punto di incontro tra le parti come un virtuale tavolo di discussione al quale incontrarsi, costituisce un canale di dialogo unico e irrinunciabile nel tentativo di collaborare alla crescita di un sistema produttivo sempre più attento alle problematiche ambientali e sempre più aperto alla comunicazione con il pubblico delle attività di gestione in corso e dei risultati raggiunti. Ci attendiamo, infatti, che attraverso il radicamento di questi sistemi si percorra una strada di crescita da parte di tutti i soggetti coinvolti, pubblici e privati, nella conoscenza reciproca, nella direzione del comune interesse di salvaguardia delle risorse.
Può sembrare non giustificata la nostra valutazione a chi, guardando dalla splendida città vecchia di Taranto, guarda al di là del mar Piccolo e dei condomini del rione Tamburi e vede una *skyline* di camini interessati da una notevole emissione di fumi anche se, in gran parte, costituiti da vapore acqueo di raffreddamento, a noi, tuttavia, per l'esperienza che abbiamo maturato in anni di lavoro in ambito di gestione ambientale dei processi produttivi, appare come l'unica seria via da percorrere per ottenere un'effettiva ed efficace riduzione dell'impatto ambientale delle attività produttive. Questa via tortuosa e difficile passa necessariamente attraverso una presa di coscienza collettiva.
Per le realtà produttive è necessaria una rivisitazione delle modalità di approccio al lavoro tramite l'approfondimento della conoscenza tecnica dei processi con l'attenzione costante alle alternative tecnologiche che possono portare a un risparmio nell'uso di risorse, la capacità di autocontrollo serio e coerente, la creazione di un processo di comunicazione interno ed esterno a tutti i livelli relativo alle dinamiche ambientali.
Agli enti pubblici di controllo è richiesta, nel mantenimento del dovuto rigore che il ruolo svolto richiede, la capacità di entrare nel merito della complessità di determinati processi e individuare, in accordo con le organizzazioni, percorsi e tempi adeguati per la pianificazione del miglioramento.
Alla società civile, cui deve tornare a competere un ruolo da protagonista nella salvaguardia del bene comune, è richiesta la capacità di osservazione oggettiva dei fatti nella loro complessità, al fine di evitare la facile individuazione di scorciatoie nell'attribuzione di responsabilità a bersagli ad alta visibilità.
Il processo in corso può costituire un importante laboratorio in cui sperimentare questo nuovo modo di approcciare le problematiche ambientali, in questo senso l'occasione che si presenta è unica. In qualità di *auditor* abbiamo avuto modo di constatare l'impegno dell'azienda nel raggiungimento di un adeguato livello di conformità alle normative in materia ambientale. A titolo di esempio si porta il caso significativo dell'investimento profuso per rientrare nei nuovi limiti di emissione per le diossine. Si può infatti affermare che oggi, al termine del primo periodo di prova del nuovo impianto di abbattimento, l'azienda è in grado di garantire il pieno rispetto del limite di concentrazione fissato in 4 nanogrammi a metro cubo.
Questo non significa la risoluzione di tutti i problemi ambientali dell'area maturati in anni di governo non ottimizzato dei processi e non riconducibili alla sola presenza dell'ILVA che, non dobbiamo dimenticarlo, è collocata in un'area in cui sono presenti anche altre importanti realtà industriali. Le problematiche ambientali pregresse dovranno e potranno tuttavia essere affrontate e risolte solamente se il soggetto ILVA, profondamente rinnovato negli impianti e nella mentalità dei vertici, rimarrà un soggetto responsabile e se ci sarà piena collaborazione, ognuno nell'utilizzo pieno e responsabile del proprio ruolo, di tutti gli altri soggetti coinvolti e operanti sul e per il territorio Tarantino.

Giorgio Penati:
Verificatore "Emas" Accreditato IT-V-0004
Daniele Matteucci:
Auditor Accreditato CEPAS n 059
Mario De Gianni:
Auditor Accreditato AICQ n 053

Tra cielo e terra

L'uomo vale più delle cose. E in ciascuno è contenuto non solo una parte del cielo, ma il cielo stesso, nella sua interezza.

Giovanni Mazzillo
Teologo

C come cielo. Ma anche come cuore, che del cielo non è che la parte a noi più intima e più vera. È la prima associazione che affiora, unitamente a quella di **CUORE**. Ma cuore ha un suono più cupo, più profondo. Il che non è un gran male, solo che "cuore" è parola troppo usata e abusata. La parola fa rima con amore e non si trova nessuno che non la pronunci più volte al giorno in relazione ad esso. Reagirete questa volta voi: "Che male c'è?". Tutt'altro. Se ascoltassimo di più il cuore, non solo scopriremmo le più profonde e più vere ragioni che sorreggono la vita e le sue imperscrutabili vie, ma forse ci sarebbe dato in dono di iniziare a percorrere una nuova via. Quella pascaliana del cuore che ha le sue ragioni e che la ragione non conosce. Quella agostiniana, che coincide con il baricentro della propria interiorità. Devo citare la celebre frase di Agostino in latino – un'espressione che qui si comprende facilmente – non tanto per retaggio scolastico, ma perché fuoco che ancora brucia dentro: "Noli foras exire, in te ipsum redi. In interiore homine habitat veritas". In altre parole: cerca in te stesso la parte più vera di te e scoprirai non solo una parte di cielo, ma il cielo stesso. Come quando un frammento di specchio caduto in una buca profonda, ma che si apre verso l'alto, riflette la luce delle stelle, anche di quelle più belle e luminose.

Si tratta del sapore vero delle cose e della realtà più autentica di noi stessi. Ma si tratta anche di quella consistenza ultima e delle giuste proporzioni che le cose stesse hanno in riferimento reciproco, oltre che in una scala di valori che anche chi è dotato del puro e semplice buon senso non può ulteriormente mettere in discussione. Del tipo: l'uomo vale più delle cose e la persona vale più di ciò che possiede. Oppure: un cuore in pace non fomenta la guerra; così come: la pace nasce dalla giustizia e porta alla giustizia. O, infine: è meglio amare in ogni caso, anche quando non si è riamati.

SCAFFALI

Stefano Colombo
Maria - figlia, sorella, madre
Ed. Monti, Saronno (VA) 2010

"Chi canta bene prega due volte", ci hanno insegnato al catechismo. Ben lo sa don Stefano Colombo, parroco milanese che ha fatto dell'arte, oltre che del sacerdozio, la sua vocazione.

Suoi, infatti, sono non solo musiche e testi contenuti nel CD e nel libro dedicati a Maria, ma anche gli evocativi disegni che li accompagnano. Arricchiscono l'opera le preghiere di suor Chiara Veronica del Monastero delle Clarisse di Milano e il contributo della cantautrice brasiliana Ziza Fernandes (*www.zizafernandes.com*). Note e parole si integrano e si completano, creando un *unicuum* piacevole all'ascolto e profondo nei contenuti, che ispira notevoli riflessioni sulla figura della Madonna, intesa nelle sue molteplici accezioni di "Figlia, sorella, madre", come recita il sottotitolo. È attraverso il suo sguardo, infatti, che l'autore cerca di aprire un varco nel mistero dell'incarnazione del Figlio di Dio.

Elena Albanese

TRA CIELO E TERRA

© Mino Cerezo

Pace e giustizia, allora, ma anche amore e verità in una sorta di quartetto fondamentale che costituisce la base della convivenza umana e tesse e ricostruisce rapporti interpersonali, come relazioni "riuscite". In questa sorta di sinfonia, in cui ogni parte si integra con l'altra e non può sussistere senza le altre, diventa arduo sapere da dove venga l'una e da dove venga l'altra. A prima vista, sembrerebbe che l'amore e la giustizia vengano più dal basso che dall'alto e che la verità e la pace vengano più dal cielo che dalla terra, o, riprendendo la nostra parola generatrice, dal cuore.

Il salmo 85 mostra una costellazione simile ma in una collocazione tutta propria, che sembra invertire i luoghi di partenza: "Verità germoglierà dalla terra e giustizia si affaccerà dal cielo" (Sal 85,12). Poco prima aveva affermato: "Sì, la sua salvezza è vicina a chi lo teme, perché la sua gloria abiti la nostra terra". Come a dire che gli interventi amorevoli di Dio verso noi uomini e verso la nostra storia vengono pur sempre dall'alto, nel senso che non sono il risultato degli sforzi umani, ma sono un dono, e tuttavia germogliano, si esprimono e fruttificano in quanti fanno riferimento fondamentale a Lui e in questo senso "lo temono". Ancora una volta il cielo è l'anelito più profondo della terra. Ne è la nostalgia ed è come il cuore più intimo di ciò che si avverte sulla terra, ma come trascendimento della terra. No, non nel semplice senso che ciò che è terreno non basta all'uomo, ma nel senso che il cuore dell'uomo è così smisuratamente nostalgico di ciò che è Grande, perché il cielo lo ha prodotto e segnato per sempre.

La pace dunque è non un ibrido, ma una simbiosi di cielo e terra, è *irene*, perché ha la sua origine nell'*ouranos*, cioè il cielo, e di esso l'espressione più compiuta. Potremmo dire che la pace è figlia e sorella del cielo. Figlia, perché il risultato di ciò che Dio vuole, sorella perché senza cielo essa non sussisterebbe mai. Ma anche perché senza pace non esisterebbe il cielo.

Deve essere l'intuizione di queste inscindibili interconnessioni la base di ciò che, con ardita poesia di sapore ebraico, troviamo ancora nello stesso salmo: "Amore e verità s'incontreranno, giustizia e pace si baceranno" (Sal 85,11). A differenza della cosmogonia greca, o anche egiziana, dove l'origine del mondo si faceva risalire alla separazione tra cielo e terra, seguita da una fecondazione tale della terra da parte del cielo, da produrre uomini e dèi, la concezione biblica fa risalire la realtà alla Parola di Dio che crea il cielo e la terra (Gen 1,1). È Dio che separa con la Parola le acque e il suolo, creando il cosmo pur sempre tratto dal *caos*, ma tuttavia imprimendo nell'uomo la sua immagine e la sua somiglianza: "Facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza" (Gen 1,26). Sebbene la somiglianza sia sovente ricondotta al compito di governo e di custodia, più che di dominio sconsiderato, affidato da Dio all'uomo, a noi per adesso basta individuare l'ordine cosmico e la pace del cielo ad esso connesso con questa "esemplarità" della terra e, per ciò che ci riguarda, del cuore dell'uomo con le sue origini creaturali.

Non sorprenderà allora più di tanto quel canto degli angeli sulla grotta di Betlemme, quando al venire di Colui che incarna tutte le promesse di pace sulla terra, ricongiungerà nuovamente nella lode il cielo e la terra, Dio e gli uomini, la Parola creatrice di Dio e la sensibilità del cuore dell'uomo: "E subito apparve con l'angelo una moltitudine dell'esercito celeste, che lodava Dio e diceva: 'Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini, che egli ama'" (Lc 2,13-14). La pace viene ora proclamata sulla terra per tutti gli uomini, ma è frutto di un amore che chiama anche a un compito: dare gloria a Dio, contribuendo a diffonderla dappertutto nel mondo.

Cielo e terra allora insieme, o meglio ancora: il cuore di Colui che viene dal cielo e che è diventato uomo, batte su questa nostra terra e chiama ogni cuore ed ogni pensiero umano a sintonizzarsi sulla sua stessa lunghezza d'onda. Sicché, concludendo, fa appello a che ogni cuore di pietra diventi cuore di carne, e ciò accade solo se in Dio ciascuno ritrova il suo cielo, avendo cuore e offrendo spazi di cielo per la sorte dei fratelli, per la sorte del mondo.

Tra Nord e Sud

Maltrattata, trascurata, spesso dimenticata: la cooperazione internazionale è essenziale perché la solidarietà esige attenzione. E soldi.

Paolo Beccegato e Massimo Pallottino
Area Internazionale di Caritas Italiana

Ha ancora un senso parlare di cooperazione allo sviluppo in un momento di crisi come questo? Le difficoltà che in un tempo non lontano sembravano riguardare soltanto o prevalentemente popoli lontani, tocca ormai da qualche anno direttamente anche la nostra società *ricca*. E seppure adesso ci pare di essere ricchi soprattutto di debiti, la nostra collocazione tra quei pochi che si spartiscono la maggior parte delle ricchezze del mondo, rimane un dato di fatto che non deve essere dimenticato. Oltre che un dovere di giustizia, nel senso più alto, il considerare questo elemento è necessario anche per altre ragioni: viviamo in un mondo globalizzato in cui è fondamentale sapersi misurare ogni giorno con quanto avviene al di fuori dei nostri confini. Ci illudiamo, talvolta, di poter comprendere quello che avviene nel nostro mondo senza rivolgere lo sguardo anche altrove, senza accorgerci che la sorte dei 4/5 dell'umanità è un tema che ci riguarda da vicino.

Negoziati delle Nazioni Unite sul clima e fame nel mondo

SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE

L'istituzione di un ministro per la Cooperazione e l'Integrazione rappresenta, dunque, un dato assolutamente significativo, e l'individuazione del prof. Riccardi per questo ruolo è certamente segno della volontà di compiere una scelta significativa. Riconoscere che l'Italia debba prendere sul serio la questione, anche in tempi di ristrettezze economiche, rappresenta un'attenzione importante di cui occorre dare atto al presidente Monti; anche se, riportano le cronache, la questione appare tutt'altro che risolta in seno al governo, a causa di una fortissima resistenza a scorporare le deleghe sulla cooperazione dal ministero degli Esteri. Al di là della *impasse* di queste settimane, la crisi del sistema della cooperazione non è tale da poter essere superato con una semplice riorganizzazione strutturale, o con la sola

revisione della normativa – una legge ormai datata, e ulteriormente depotenziata in alcune parti qualificanti attraverso interventi successivi – che pure appare necessaria. È urgente, in questa fase, soprattutto rifondare la legittimità di un dibattito pubblico su questo tema.
Esiste, infatti, una singolare contraddizione, tra alcuni sondaggi di opinione che continuano a segnalare i temi della solidarietà internazionale come una priorità per l'opinione pubblica, e la scarsissima attenzione garantita a questi temi da parte dei decisori politici, e nello stesso dibattito pubblico. Se con il precedente governo non era difficile rilevare qualche segnale anche deliberatamente vessatorio nei riguardi del mondo della cooperazione e un livello di sostegno che ha raggiunto dei livelli scandalosamente bassi, occorre in ogni caso realisticamente misurarsi con la scarsa incisività del dibattito sulla cooperazione nella società e nella politica italiana.

NUOVE PROSPETTIVE

La necessità di ripensare la cooperazione non è però una necessità solo in Italia, dove pure mai come negli ultimi anni la cooperazione allo sviluppo è stata ridotta ai minimi termini. Ci si avvicina, infatti, a grandi passi verso il 2015, quando la comunità internazionale si troverà a dover fare gli ultimi conti sul grado di raggiungimento degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio (OSM): la prospettiva unitaria che è stata la cornice di tutti i dibattiti, le campagne, le mobilitazioni degli ultimi anni verrà messa alla prova dei fatti, con un giudizio che si preannuncia assai frastagliato; e allo stesso tempo cesserà di svolgere quel ruolo *federatore* che ha avuto negli ultimi anni. Si tratta, dunque, di riformare profondamente non solo elementi della pratica della cooperazione allo sviluppo, ma lo stesso modo di vederne e rappresentarne le ragioni.
Gli OSM, che pure hanno garantito un riferimento condiviso su cui impostare politiche e battaglie civili, mostrano, infatti, l'usura del tempo e anche probabilmente di qualche difetto originario: concepiti, nella loro essenza in una prospettiva essenzialmente *welfarista*, indicano una prospettiva concreta nella realizzazione di obiettivi certi e quantificabili, ma allo stesso tempo finiscono per segnalarne limiti e parzialità. Occorre, dunque, nella riformulazione di una prospettiva entro cui iscrivere le riflessioni del futuro, bilanciare maggiormente l'indicazione di obiettivi concreti, realisticamente misurabili, con una maggiore attenzione alla qualità dei processi e delle relazioni attraverso cui questi obiettivi vengono perseguiti, e ai percorsi decisionali che portano alla determinazione e alla messa in opera di determinate misure concrete.
L'attenzione ai movimenti sociali, alle modalità d'inclusione e mediazione dei diversi portatori di interesse (incluse minoranze e "senza voce"), al giusto bilanciamento tra il rafforzamento delle istituzioni nazionali e i colli di bottiglia che non troppo di rado si vengono a creare, sono altrettanti elementi che non potranno essere emarginati dal dibattito.
Attraverso le lenti della cooperazione allo sviluppo diventa sempre più difficile non solo catturare le evoluzioni del vasto mondo della solidarietà internazionale, ma anche delle innumerevoli relazioni che ormai si intrecciano tra Nord e Sud del mondo, la grossolana classificazione cui da sempre siamo abituati, e anche con un nuovo mondo che, con lo stesso schematismo potremmo chiamare "Est". Il ruolo dei nuovi attori asiatici è, infatti, senza dubbio uno degli elementi di maggiore importanza, gravido di conseguenze sia sul piano economico-finanziario che su quello sociale e politico.

DELLE MIGRAZIONI

Il mondo della cooperazione allo sviluppo, spesso abituato a ragionare su singoli scenari, è, dunque, chiamato a misurarsi su scenari più ampi e con tematiche nuove. La migrazione di ingentissime masse umane da un angolo all'altro del pianeta è, ad esempio, un tema che ci tocca direttamente, ma di cui forse nella nostra società non si comprende fino in fondo la rilevanza. La relazione tra i fenomeni migratori e la cooperazione è una di quelle cose da esplorare ancora a fondo, e ci deve aprire a una comprensione profonda di quanto avviene nelle società che ricevono i migranti come anche dei fenomeni che si verificano nei Paesi da cui il flusso migratorio si origina. E il discorso non può fermarsi al flusso delle persone intese come "forza lavoro" e alle questioni poste dalla redistribuzione dei redditi in questo modo generati, ma deve considerarne le implicazioni sociali e culturali, le motivazioni, le prospettive. L'importanza dei fenomeni migratori sollecita anche una riflessione su tutti quegli elementi che rendono per così tanti uomini e donne la propria terra di origine un luogo inospitale, tanto da doverlo abbandonare: l'accesso diseguale alle risorse nel contesto di una popolazione mondiale in costante aumento; il cattivo funzionamento dei mercati, anche finanziari; gli effetti del cambiamento climatico; i conflitti che vengono a generarsi laddove la trasformazione delle condizioni in cui gli uomini e le donne si trovano a vivere non è governata in maniera rispettosa delle necessità di tutti. Sono molti i temi che devono essere integrati in una riflessione che voglia porre nuovamente la questione della cooperazione allo sviluppo al centro della scena.
Temi così complessi certo sfuggono agli ambiti tradizionali della cooperazione allo sviluppo, ed è difficile ipotizzare qualsiasi intervento sulla base di letture eccessivamente settoriali. Non è dunque un caso che la coerenza delle diverse politiche pubbliche sia assunta come centrale anche in Europa, che ne prevede addirittura l'obbligatorietà all'interno del Trattato di Amsterdam. Occorre, tuttavia, vegliare su un rischio importante: quello di relegare la risoluzione delle eventuali contraddizioni e incoerenze a istanze puramente tecniche. Dietro all'osservazione di reali o potenziali incompatibilità tra obiettivi di politiche di tipo diverso, si cela un dibattito profondamente politico, e in cui la responsabilità di ogni cittadino è chiamata direttamente in gioco. Ecco perché la promozione di un tavolo di pubblico confronto sul tema della coerenza delle politiche potrebbe essere un banco di prova su cui misurare la volontà politica di rilanciare i temi della cooperazione.
Si tratta di un quadro estremamente composito, la cui complessità è di per sé stessa incentivo a fornire rappresentazioni semplicistiche e stereotipate, ma che deve provocarci, invece, a un atteggiamento nuovo. Se, dunque, si vuole cogliere l'occasione offerta dal tempo in cui viviamo, è necessario affrontare con coraggio questa sfida. Ed è per questo che chi è impegnato nel mondo della cooperazione e della solidarietà internazionale deve sentirsi investito, oltre che dall'imperativo di un agire sempre più consapevole, efficace e informato, da un grande ruolo educativo: di educazione alla complessità, alla relazione, al dialogo, alla mondialità.

Al servizio della storia

A cinquant'anni dall'apertura del Concilio Vaticano II, ripensiamo al cammino fatto. E ai sogni nel cassetto. Un'assemblea costituente?

Rosario Giuè

A cinquant'anni dall'apertura del Concilio Vaticano II si può lavorare per una nuova responsabilità della Chiesa italiana nel Paese?
Da tempo la credibilità della Chiesa italiana non trova molta accoglienza nell'opinione pubblica, specialmente tra i giovani. Provate a parlare con i giovani e chiedete loro cosa pensano della Chiesa. Sempre più spesso l'istituzione ecclesiale è vista da molti come un potere temporale, un potere mondano come tanti altri. E se nel corpo ecclesiale vi sono numerosissimi esempi (anche tra i vescovi) di dedizione e di apertura agli altri e alle altre, di disinteressato impegno, di testimonianza con povertà di mezzi. Se nei Paesi e nelle città vi sono uomini e donne che si spendono ogni giorno al servizio della dignità delle persone, spinti dalla causa del Vangelo; se nelle città numerosi cattolici sono impegnati nella ricerca di verità e giustizia; se non sono poche le comunità cristiane che cercano un nuovo linguaggio adatto ai tempi mutati e alle nuove sensibilità e propongono un'essenza della fede liberata da incrostazioni culturali e storiche non più presentabili; se tutto ciò è vero, contemporaneamente a molti l'istituzione ecclesiale, in Italia, appare come un pachiderma che non sposa la causa dell'uomo ma la causa di sé stessa. Per non poche persone sensibili e attente alla presenza dei cristiani nel Paese l'istituzione ecclesiale appare, dispiace rilevarlo, non come chi si schiera dalla parte dell'umano in cammino, ma come chi si schiera dalla parte di se stessa. A costoro l'istituzione ecclesiastica italiana appare come se vivesse in un altro mondo, un mondo avulso dalla corrente della vita di tutti i giorni. Sembra muta quando dovrebbe parlare, e molto agitata quando non dovrebbe esserlo.
Molti uomini e donne di buona volontà (anche vescovi) nella base ecclesiale percepiscono questo scollamento tra essere Chiesa e società in cammino, percepiscono questa rottura tra fede e cultura. Ma si sentono impotenti a cambiare la situazione. Vedono che il loro sforzo di dare volto a una Chiesa più aderente ai bisogni e al cuore delle persone di oggi, il loro tentativo di prendere sul serio le domande del nostro tempo per una rinnovata testimonianza del Vangelo nel mondo si perdono e sono vanificati e come soffocati dalla logica istituzionale, spesso orientata verso un'altra direzione e presa da altre preoccupazioni.

L'essere cristiani si mostra nella costruzione di una convivenza pluralista, possibilmente a partire dai più poveri e dagli esclusi

DIACONIA

Non sono pochi, sul piano politico, i nostalgici dei tempi della Democrazia Cristiana, i nostalgici, sul piano sociale, della società uniformemente cattolica. Non mancano coloro, sul piano ecclesiologico, che pensano che il Vaticano II, inaugurato cinquant'anni or sono dal sant'uomo Giovanni XXIII come una *chance* per la Chiesa a fare un "balzo innanzi", non sia stata un'esperienza liberante dello Spirito. Per costoro il Vaticano II non deve costituire per la Chiesa un orientamento fecondo verso una continua riforma. In effetti, a diversi livelli, non solo nella Chiesa italiana, c'è chi è impegnato a mettere tra parentesi lo spirito del Concilio dell'apertura al tempo presente, dell'essere attenti ai segni dei tempi, di avere sensibilità per il diverso (libertà di coscienza e libertà religiosa). Alcuni, se potessero, ritornerebbero alla celebrazione della messa in latino obbligatoria, se non nutrissero il dubbio di apparire fuori dalla storia e di trovare una forte opposizione nel popolo di Dio!
Non manca chi si infastidisce se sente parlare della necessità della povertà per la Chiesa, se sente chiedere che la Chiesa deve rinunciare ai privilegi, se sente, per esempio, parlare del dovere di pagare l'ICI quando si possiedono beni come gli altri contribuenti. Vi è chi

rimpiange un cristianesimo sostanzialmente uniforme e autoritario, anche tra il giovane clero, o non ha mai voluto assaporare il pluralismo teologico e grida all'eresia se sente parlare del bisogno di nuove forme di essere Chiesa, come frutto degli studi biblici e teologici del post-Concilio. Ancora oggi vi sono dei preti che possono dire in riferimento al confratello: "Io sto con il Papa", per dire "Tu no, tu non sei nel vero, io sì".
La cosa triste di tutta questa situazione di nostalgia di una "cristianità perduta" è che si rischia di smarrire l'essenziale: l'umano e la stessa possibilità storica di annuncio del Vangelo. La cosa che non si considera è che, su questa strada, si dimentica il fatto che i cristiani e la Chiesa sono chiamati a servire (diaconia), non in astratto e ideologicamente, ma dentro il cammino storico. Su questa strada si chiude la possibilità dell'annuncio credibile della causa di Gesù. Non ci si rende conto che la vecchia strategia di difesa dei "diritti di Dio" (dunque, della Chiesa) ha perso di senso, perché oggi in un mutato contesto storico-politico, "i diritti di Dio si manifestano come diritti dell'uomo" (Ernesto Balducci).

ESSERE CHIESA OGGI

Si può uscire da questa situazione? Per essere Chiesa oggi non c'è bisogno di una neo-ideologia cattolica, non c'è bisogno di un serrare le file confessionale, bensì occorre trovare le mediazioni comuni per servire al meglio le persone dentro la storia (laicamente). Ciò che serve è concentrarsi sulla radicalità evangelica. È questa testimonianza che si aspetta chi sta fuori dalle sacrestie. Le difese di ufficio, in una società democratica e trasparente, sono colte con sarcasmo e sono percepite come segno di un mancato rispetto per le domande che salgono dagli altri e dalle altre.
Nel XXI secolo, in una società pienamente pluralista e secolarizzata, liberata dalla necessità di vincoli di appartenenza, l'essere cristiani è un'esperienza che si vive gioiosamente nella società senza il bisogno di dover necessariamente rispondere a qualcuno. Come Chiesa, tuttavia, se si vuole esercitare il proprio ministero di essere davvero di aiuto al cammino di fede indicato da Gesù, allora bisogna fare una virata decisa nella propria rotta.
Partire, dunque, dalla realtà e dalle cose, dai mutamenti della società, e imparare dagli altri e dalle altre. È così che si può essere cristiani e Chiesa nel nostro tempo. Non a partire da principi o norme elaborate astrattamente dall'alto. L'essere cristiani si gioca nella fatica di cercare e trovare con persone di diverso orientamento etico o religioso un consenso minimo su valori, norme e comportamenti per stare insieme per fare costruire insieme la città, senza l'alterigia di avere già il possesso del bene e della verità. È così che si può riprovare a essere Chiesa per gli altri, nello spirito di Gesù di Nazareth.
L'essere cristiani si mostra nella costruzione di una convivenza pluralista, possibilmente a partire dai più poveri e dagli esclusi. L'essere cristiani, anche in politica, oggi si gioca nel trovare la strada comune in compagnia di altri uomini e donne che tenga conto dello sviluppo storico nelle istanze etiche e sociali. Oggi, in una società democratica, se si vuole contribuire a testimoniare e affermare i valori cristiani, lo si può e lo si deve fare solo nel contesto dei valori umani comuni.
Ma di queste cose si può parlare insieme, senza essere accusati di non amare la Chiesa? Se ne può parlare pubblicamente in assemblee ecclesiali, senza essere accusati di non avere rispetto per l'autorità ecclesiale? Se ne può parlare, ascoltandosi gli uni gli altri, senza escludere qualcuno o qualcuna?
Si può pensare a una grande assemblea ecclesiale italiana? Un'assemblea libera, pluralista, dove si è disposti ad ascoltare anche le voci critiche? Un'assemblea indetta, certo, dai vertici ecclesiali italiani, simile a quella organizzata a Roma nel 1976 e preparata da mons. Enrico Bartoletti insieme a padre Bartolomeo Sorge e a Giuseppe Lazzati per il convegno "Evangelizzazione e Promozione umana"? O simile a quella del 1985 su "Riconciliazione e comunità cristiana" sotto la guida dei cardinali Ballestrero e Martini?
C'è necessità, a cinquant'anni dall'apertura del Concilio, di trovarsi in Italia come Chiesa che conversa, che si sa ascoltare, non una assemblea di *routine*. C'è necessità di un atto creativo e costituente.
Sì, di un'assemblea costituente per la Chiesa italiana.

Impunità e corruzione

Prosegue il nostro viaggio tra alcune realtà internazionali in cui costantemente si violano i diritti umani: ecco cosa accade oggi in Honduras.

Carlo Hernandez
Presidente di Asociacion por una Sociedad mas Justa

L'Honduras ha chiuso l'anno 2011 con una percentuale di 81,5 omicidi ogni 100.000 abitanti, superando di 881 casi le statistiche registrate l'anno precedente. La Dichiarazione di Ginevra sulla violenza armata e lo sviluppo (27 ottobre 2011, *www.genevadeclaration.org*) colloca questo Paese centroamericano al terzo posto tra i Paesi più violenti del mondo.

© Olympia

Dei quattrordici Paesi valutati, sei si trovano in America Latina e l'Honduras è uno di essi: i crimini sono all'ordine del giorno, mentre le autorità non mostrano volontà politica per indagare. Nell'ultimo trimestre del 2011, l'Honduras registra due casi che hanno rivelato bene la partecipazione di elementi di polizia nazionale nel crimine organizzato. Alla fine di ottobre, vari agenti e un ufficiale di polizia furono coinvolti nella morte di due studenti universitari, uno dei quali era figlio della rettrice dell'Università nazionale autonoma honduregna. Il 7 dicembre a Tegucigalpa fu assassinato l'attivista dei diritti umani, Alfredo Landaverde, che anni prima fungeva da titolare della Direzione della Lotta al Narcotraffico. Landaverde participava frequentemente a vari spazi informativi della stampa e aveva sempre criticato la corruzione e i legami della polizia con il crimine organizzato.

OMICIDI E ATTENTATI

Alle azioni violente derivanti dal traffico di droghe, si aggiungono anche gli omicidi selettivi, situazione che pesa notevolmente su quanti criticano o sono all'opposizione del governo, dirigenti, contadini e giornalisti indipendenti.
"La critica si paga con il sangue e la paura. Gli attentati selettivi, in danno di coloro che levano la propria voce contro la criminalità organizzata, dimostrano il grado di intolleranza che esiste nel Paese", segnala un articolo intitolato – "Panico nazionale per i crimini selettivi" – pubblicato nel quotidiano "El Heraldo", l'8 dicembre scorso, con riferimento alla morte di Landaverde.
Statistiche dell'Osservatorio della Violenza dell'Università Nazionale Autonoma dell'Honduras (UNAH) segnala che nell'anno 2011, il

Paese ha registrato la morte violenta di 6.723 persone, cifra superiore ai 5.842 omicidi dell'anno 2010. L'Osservatorio ha segnalato che la criminalità in Honduras è in ascesa dal 2005, anno nel quale si registrarono 37 morti violente per ogni 100.000 abitanti; nel 2006 la cifra è arrivata a 46 omicidi, fino ad arrivare a 81,5 assassini nel 2011.

Il Paese

Forma di governo: Repubblica presidenziale
Presidente: Porfido Lobo Sosa
Indipendenza: dalla Spagna, il 15 settembre 1821
Ingresso nell'Onu: 17 dicembre 1945
Lingua ufficiale: Spagnolo
Capitale: Tegucigalpa (950.000 ab./2011)
Popolazione: 7.326.496 ab./2008
L'Honduras conta circa 6,2 milioni di abitanti. Circa il 90% della popolazione è meticcia. Il 52% della popolazione vive nelle città. L'incremento della popolazione è del 2,52% e il tasso di fecondità è di 4,26 bambini per donna (dati del 2000).
Tasso di alfabetizzazione: 71%.
Istruzione: Obbligo scolastico fino a 9 anni

LA CORRUZIONE

I tassi di insicurezza sono denunciati dai diversi settori della società che chiedono un intervento diretto e depurazione degli stessi ambiti da questi operatori di giustizia, soprattutto per le segnalazioni dei collegamenti criminali dei funzionari del potere giudiziario, del Ministero Pubblico e dell'esercito e la polizia nazionale. "Uno dei problemi più gravi è il rallentamento giudiziario, che è una forma di impunità. Le cose non vanno bene, vediamo i morti, i massacri delle famiglie e non sappiamo chi siano i responsabili, crediamo che ci sia bisogno di una vera *depurazione* degli apparati repressivi dello Stato, perchè ci sono impiegati buoni, ma ne esistono anche altri che non svolgono onestamente le loro funzioni", ha affermato il direttore del Centro per il Trattamento e la Riabilitazione delle Vittime di Torture (CPTRT), Juan Almendarez Bonilla.
Secondo Almendarez Bonilla, la situazione non mostra speranze di cambiamento perchè nelle autorità non c'è la volontà di combattere l'impunità. Lo stesso Bonilla ha indicato che le istituzioni per i diritti umani, che operano nel governo, non sono state dotate degli strumenti necessari per prendere le decisioni. Nonostante questo, ha assicurato: "Io preferisco che nello Stato vi siano organizzazioni di diritti umani e non *battaglioni*". Ha previsto che, mentre non esiste una politica globale dello Stato e prosegue l'impunità negli organi militari e di polizia, nessuna istituzione di diritti umani raggiungerà allo stato attuale miglioramenti in materia.
È opportuno ricordare che, a partire dal colpo di stato avvenuto nel Paese il 28 giugno 2009, le violazioni dei diritti umani in Honduras si sono intensificate. Criminalizzazione delle proteste, chiusura di *mass media*, minacce, attentati e morte nei confronti di membri della stampa e gruppi vulnerabili come le organizzazioni femminili, di omosessuali e di altri *leader* di movimenti sociali, che continuano invocando giustizia.
Mancano politiche destinate a favorire la popolazione e indirizzate a settori cruciali della vita del Paese, come l'educazione, la salute, le politiche abitative, del lavoro, tra gli altri. Basta inserirsi in una comunità marginale per capire in quali condizioni di miseria viva la gente.

POLITICHE ABITATIVE

Sebbene la Costituzione della Repubblica contempli per gli abitanti dell'Honduras il diritto a una vita dignitosa, il Paese presenta un *deficit* di abitazioni di un milione e 150mila case. Il sovraffollamento è estremo e in una sola stanza, con servizi essenziali minimi o inesistenti, vivono tra le 4 e le 10 persone. È difficile per una famiglia con un reddito basso pensare di poter acquistare un terreno per costruirvi una casa.
Questa situazione è peggiorata con l'arrivo di persone che, con la speranza e il desiderio di trovare una soluzione alle precarie condizioni di vita, emigrano da zone rurali alla città. È normale la carenza di medicine e di personale nei centri pubblici di assistenza medica, situazioni simili avvengono, ad esempio, nelle scuole e nei collegi ufficiali, dove non esiste mobilia nè materiale didattico. I maestri occupano gran parte del periodo scolastico in lotte di rivendicazione, a causa della negligenza del governo di fronte ai propri obblighi. Il rispetto dei diritti umani è stato la condizione principale perché l'attuale governo fosse riconosciuto e perché l'Honduras entrasse nella comunità delle nazioni, tuttavia pochi sforzi sono stati fatti per far fronte agli impegni. Prima della squalifica della Commissione Nazionale per i Diritti Umani in Honduras, ai fini del riconoscimento del Paese nell'Organizzazione degli Stati Americani (OAS) e nell'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU), il governo ha creato il ministero della Giustizia e dei Diritti Umani, figura che appare meramente decorativa perché non era stata dotata dei poteri necessari per promuovere e garantire un vero rispetto dei diritti umani.
Lo scorso dicembre, partecipando a una riunione di sostenitori di diritti umani in America Latina, svoltasi a Buenos Aires, in Argentina, il Segretario esecutivo della Commissione sui Diritti Umani (CIDH), Santiago Canton, ha detto che la situazione in Honduras è vista con preoccupazione da esperti di diritti umani: "Non c'è dubbio che l'Honduras è uno dei Paesi di maggiore preoccupazione. Anche se è una preoccupazione storica, dopo il colpo di stato, è peggiorata moltissimo", ha concluso Canton.

L'articolo di Carlo Hernandez – cui vanno i più sinceri ringraziamenti per la sua disponibilità – integra il dossier sui diritti umani e le violazioni perpetrate in alcuni Paesi, intitolato "Il mondo della dignità violata" e a cura di Tonio Dell'Olio. Il pdf del dossier può essere richiesto in redazione. A questo dossier ne seguirà un secondo (nel prossimo numero).
Info: abbonamenti@mosaicodipace.it
www.mosaicodipace.it

© Olympia

La Grecia siamo noi

Atene, 10 febbraio 2012: manifestazione contro i tagli nel settore pubblico e privato

Quanto accade in Grecia interroga tutti sulle politiche economiche condotte in Europa. Siamo proprio sicuri che l'austerità imposta sia la via d'uscita?

Giuseppe Tattara
Docente di economia internazionale all'Università di Venezia

L'Unione Europea, il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Centrale Europea stanno imponendo duri sacrifici al popolo greco. La bancarotta è già in corso, la Grecia è ora in una situazione peggiore di quanto non fosse due anni fa, quando si è cominciato a parlare del suo debito, perché il partito conservatore *Nuova democrazia* ha portato la Grecia al disastro economico, ha mentito sull'entità del *deficit* pubblico, ha gestito in modo irresponsabile le spese per le Olimpiadi e la spesa pubblica in generale; solo nel 2010, quando già le finanze erano disastrate, c'è stata un'assunzione *record* di dipendenti pubblici. La Grecia ha una enorme evasione fiscale, maggiore in relazione al Pil (prodotto interno lordo) di quella italiana, una grande economia sommersa, e spese militari ingenti, tre-quattro volte quelle dell'Italia (tenuto conto della diversa ricchezza dei due Paesi). La Grecia è il 13° Paese nella graduatoria spese militari/Pil.

E LE ARMI?

Il debito greco in questi due anni ha continuato a salire e il prodotto interno a cadere come conseguenza delle misure di austerità che sono state nel frattempo imposte dai prestiti degli organismi internazionali. Prestiti dati a spizzico, tentennando, che hanno fatto più male che bene e che hanno comportato l'obbligo di misure di austerità molto dure, più dure di quelle prese nei confronti di altri Paesi in situazioni analoghe. Interessante notare che oggi gli organismi internazionali pongono al primo punto la richiesta di ridurre la spesa sanitaria (1 miliardo di euro), al secondo di ridurre la spesa per il pagamento degli straordinari ai medici ospedalieri e solo al terzo punto la riduzione per 300 milioni delle spese per gli armamenti. Parte degli aiuti, che la Grecia riceverà in cambio dei prestiti, è vincolata all'acquisto di armi tedesche e francesi, acquisto che il socialista Papandreou aveva messo in discussione

e in parte ridimensionato già alla ricezione dei primi finanziamenti, ma che il suo successore Papademos si guarda bene dal mettere in dubbio. Per il 2012 la Grecia prevede una spesa militare superiore ai 7 miliardi di euro, il 18,2 per cento in più rispetto al 2011, il 3-4% per cento del Pil. In Italia la spesa militare è lo 0,9 per cento del Pil.
I produttori di armamenti hanno bisogno del forte sostegno dei governi dei propri Paesi per vendere la loro merce, e i governi fanno pressione sui possibili acquirenti; la negoziazione dei prestiti internazionali è da sempre una delle strade più seguite per indurre i Paesi poveri a questi acquisti. Con questa politica le spese militari continuano a crescere paurosamente.

TROPPA AUSTERITÀ

Si stima che il Pil *pro capite* in termini reali, in Grecia, sia caduto dal 2009 al 2012 di più del 20%; il 2012 è il quarto anno in cui il Pil presenta un tasso di crescita negativo. Una caduta che non ha eguali tra i Paesi dell'area euro, che viene dopo anni di crescita piuttosto sostenuta, e che ha portato un rapido aumento del tasso di disoccupazione.
D'altra parte, non si è mai visto un Paese in depressione, con bassa inflazione, uscire da una crisi adottando misure di austerità, se non svalutando drasticamente la moneta. Questa ultima opzione sembra preclusa alla Grecia, se non lasciando l'euro. Lasciare l'euro probabilmente creerebbe più problemi di quanti ne possa risolvere e i Greci sono i primi a non volerlo: si aprirebbe un processo caotico, non regolato, che trascinerebbe le imprese greche in contenziosi legali senza termine, con una paralisi che colpirebbe l'intero sistema economico per parecchi anni, genererebbe un'elevata inflazione e metterebbe ad ancor più dura prova le classi dei lavoratori salariati, che vedrebbero eroso il loro potere di acquisto.
Perché allora, di fronte all'evidenza che l'austerità rappresenta una cura peggiore del male, non è impossibile interrompere la sequenza di scelte suicide? Ci sono alcune risposte, e proviamo ad abbozzarne due. Prima: sulla Grecia si scaricano problemi politici interni ai principali Paesi dell'area euro. Seconda: salvare la Grecia significa accettare il venir meno del "sacro" principio che la virtù, cioè l'austerità, porta alla stabilità, alla crescita. In altre parole sulla Grecia si scaricano problemi che con la Grecia non hanno nulla a che fare.

POSSIBILI SOLUZIONI

Analizziamo la prima risposta. Il 20 marzo prossimo scade una grande *tranche* del debito greco e si cerca un preventivo accordo per non far fallire la Grecia. Senza aiuti esteri la Grecia non è certo in grado di ripagare il debito che viene in scadenza. Si mira a salvare i creditori, pagando loro, con i prestiti da parte degli organismi internazionali, almeno parte del loro credito (si parla del 30%). Vale la pena di mettere a ferro e fuoco un Paese per rimborsare ai creditori il 30% del loro credito? E chi sono i creditori? Per 1/3 si stima che siano creditori interni, cioè greci, e possiamo ben pensare che siano greci ricchi, non certo coloro che sono più colpiti dall'austerità. Per poco meno di 2/3 sono banche straniere; le grandi banche francesi e poi tedesche e inglesi; queste ultime due arrivano alla metà di quanto sottoscritto dalle banche francesi. Perché salvare le banche? Abbandonare *Paris Bas* e *Societé Generale* sarebbe politicamente insostenibile per Sarkozy, più che per le banche stesse che potrebbero alla fine contare su di un intervento da parte della Banca Centrale Europea. L'obiettivo vero di questa operazione è quello di creare un consenso politico interno per Sarkozy e per Merkel, che li sostenga alle vicine elezioni. Le presidenziali francesi sono previste per il 22 aprile e il 6 maggio e in Germania si vota nel 2013. Sarkozy paga la difficile situazione economica del Paese e l'impressione è che, in Europa, la Francia non riesca ad avere il peso dell'influenza della Germania, finendo per esservi sottomessa. La presidenza di Sarkozy è stata colpita da diversi scandali che hanno riguardato anche molto da vicino il presidente, che ha bisogno ora di riguadagnare credibilità a destra. Perdere l'appoggio delle grandi banche significherebbe perdere l'appoggio di larga parte dell'opinione pubblica e sarebbe per lui, in questo momento, letale.
Passiamo alla seconda risposta: l'austerità e il suo mito. La cancelliera Merkel si prepara alle elezioni prossime, nel 2013, e sposa l'idea che da alcuni anni la Germania incarna al meglio: il miracolo tedesco è nato dalla austerità e dalla laboriosità di quel popolo, dalla valuta forte, dalle eccezionali esportazioni, dai salari moderati. I Paesi del Sud sono *gozzoviglioni*, si sono indebitati e ora sono puniti dai mercati e devono mettere ordine in casa propria. Ma questo pensiero ha alla base un'idea macroeconomica errata: la convinzione che prudenza, frugalità, competitività se possono garantire il benessere di un Paese, qualora siano perseguite da tutti, possano garantire il benessere collettivo.
Quante volte, in questa occasione, ci siamo sentiti ripetere la favola della formica e della cicala? Ma non è vero a livello macroeconomico. Gli avanzi nei conti (con l'estero) non sono una virtù etica e i disavanzi non sono causati dalla smania di divertirsi degli spendaccioni; avanzi e disavanzi sono uno la contropartita dell'altro. Non ci sarebbe un Paese austero, in avanzo, (che vende più di quanto compera) se non ce ne fossero altri in disavanzo, gli spendaccioni (che comperano quello che il primo vende e quindi comperano più di quello che essi stessi vendono). A livello globale il saldo dei conti con l'estero è zero: le importazioni dell'uno sono le esportazioni dell'altro.
I politici tedeschi vendono all'opinione pubblica del loro Paese demagogia. Camuffano per virtù un'idea macroeconomica insostenibile e infondata. Austerità non è oggi una priorità; prioritaria è la creazione di domanda effettiva. Prioritari sono gli *eurobond* o altre forme che uniscano un rilancio della domanda a una garanzia di stabilità e tutelino, ben inteso, i diversi Paesi con misure reciproche (e non unilaterali) di controllo e di perequazione fiscale, responsabili e credibili (e qui certo la Grecia ci ha messo del suo nel peggiorare le cose).
Quello che evidenzia la crisi greca e che non vogliamo capire è la mancanza di una cultura europea solidale; manca un sentire comune europeo: ogni Paese agisce in base ai propri interessi nazionali. L'Ungheria, la Romania, il Portogallo, la Grecia sono spinti a ricercare nel nazionalismo, nella xenofobia, uno sbocco ai propri problemi, che può essere solo apparente. Senza un regime solidale i Paesi più deboli cercano inevitabilmente di isolarsi dall'esterno, sperano di poter risolvere da sé un problema che investe gli equilibri mondiali e, così facendo, lo peggiorano. La crisi del 1929 non ci ha proprio insegnato nulla!

Mosaico in frantumi?

© Olympia

L'Iraq, o meglio ciò che ne rimane, chiede aiuto. Tra guerra, miseria, uccisioni, fotografiamo la vita quotidiana di un popolo martire.

Renato Sacco

Alle 3,33 ora italiana del 20 marzo 2003 iniziano i bombardamenti sull'Iraq. È la seconda guerra del Golfo, chiamata "*Iraqi Freedom*", che ufficialmente finisce il 15 dicembre 2011, con l'impegno del ritiro dal suolo iracheno degli ultimi 4.000 soldati americani entro la fine del 2011. Le fonti di informazione ufficiale parlano di 4.500 soldati americani uccisi. E gli iracheni? Si dice oltre 100.000 morti. Ma chi li ha mai contati? In dollari, il costo economico di questa guerra si aggira sui mille miliardi.

Non dimentichiamo però che l'ambasciata Usa a Baghdad è la più grande del mondo. E già questo la dice lunga sul possibile abbandono dell'Iraq da parte degli Stati Uniti. Un'ambasciata grande come 80 campi da calcio, con 21 edifici, capace di ospitare sino a mille persone e con un costo di circa 600 milioni di dollari. Non è facile fare valutazioni.

Certo che alcuni dati e alcune considerazioni – che si possono trovare sui vari siti di chi ancora si interessa all'Iraq e alla sua gente – sono preoccupanti.

MINORANZE

Sul sito *www.osservatorioiraq.it* si può leggere questo breve ma inquietante articolo, che ricorda un'espressione, *mosaico*, che spesso abbiamo usato nelle nostre pagine. "Iraq: mosaico in frantumi, cristiani *scesi* all'1 per cento. L'Iraq potrebbe presto perdere la sua minoranza cristiana se non verranno presi provvedimenti atti ad aiutare coloro che sono in estrema difficoltà con il proprio lavoro o che non riescono a trovarlo. Lo afferma il ministro iracheno per la Pianificazione, Ali al-Shakari. Il ministro ha detto di ritenere che attualmente i cristiani

sono arrivati a rappresentare meno dell'1% dell'intera popolazione irachena, contro il 5% del censimento effettuato nel 1977". E colpisce la constatazione che, con freddezza e realismo, viene fatta addirittura dall'arcivescovo militare degli Stati Uniti d'America, mons. Timothy Broglio: "Sì, si può dire in un certo senso che l'invasione dell'Iraq ha provocato questa diminuzione enorme della popolazione cristiana in quel Paese. E cosa riserva il futuro è ancora tutto da vedere".

Tra gli amici che da sempre ci hanno accolto e accompagnato a incontrare l'Iraq e la sua gente, c'è **mons. Louis Sako**, arcivescovo caldeo di Kirkuk. Lo sento al telefono, mentre sta partendo per Ginevra dove, ai primi di marzo, è in programma un incontro sui diritti umani.

"Abuna, cosa dirai sui diritti umani in Iraq?" gli chiedo. "Dirò che nella pratica c'è molto poco. Nella teoria invece, sembra il Paradiso. In questi Paesi non c'è molto rispetto per i diritti umani, ma mi pare che anche da voi.... Che dire? Mi sembra che non ci sia rispetto dell'altro, di chi è diverso da me. Come vivere insieme se non c'è questo rispetto reciproco? È fondamentale. Mi sembra che qui in Iraq ascoltiamo molti discorsi, che potrei definire 'diplomatici', calcolatori e opportunisti. Ma nella concretezza si assiste a molto egoismo, individualismo. L'altro non esiste o se esiste deve essere al mio servizio. Ma noi siamo chiamati a testimoniare che siamo stati creati gli uni per gli altri. C'è molta ricerca del potere, come in quel brano del Vangelo dove i due fratelli cercano un posto di privilegio, creando invidia negli altri. E Gesù li rimprovera, perché è venuto a portare l'amore, il servizio, non il potere. Anche per questo qui a Kirkuk abbiamo fatto alcuni incontri tra giovani cristiani e musulmani e altri ne abbiamo in programma".

perapprofondire

www.asianews.it
www.osservatorioiraq.it

LA CULTURA NONVIOLENTA

Sul sito di *asianews.it* è possibile trovare qualche notizia e commento a proposito. "Kirkuk: giovani cristiani e musulmani per promuovere pace e dialogo interreligioso. Nella cattedrale caldea di Kirkuk, nel nord dell'Iraq, l'arcivescovo mons. Louis Sako ha incontrato circa 35 ragazzi e ragazze, musulmani e cristiani, sul tema "della nonviolenza e della convivenza pacifica" fra i fedeli delle due grandi religioni monoteiste... Per la terza volta i giovani hanno animato discussioni e confronti, volti a rafforzare speranze e aspettative di armonia interconfessionale nella città.

La società Amal, impegnata nel civile, e l'arcivescovado caldeo hanno organizzato il *workshop*. In apertura dell'incontro, mons. Louis Sako ha salutato i presenti e ha parlato dell'importanza della cultura della nonviolenza, del rispetto reciproco tra persone di fedi diverse; essa, ha aggiunto il prelato, presuppone una "conoscenza diretta delle fonti, mentre spesso ci si affida a storie non verificate e dicerie". "Dobbiamo convincerci che il nostro destino è uno: aprirci al dialogo, responsabilizzarci gli uni verso gli altri". Al gruppo si è aggiunto anche l'imam della grande moschea di Kirkuk, lo sceicco Ahmad Al-Hamad Al-Amin, che ha sottolineato il concetto di "nonviolenza nell'islam". "Questi *workshop* – afferma mons. Sako – sono molto utili perché creano rapporti nel lungo periodo fra i giovani. Essi sono il futuro e la speranza del Paese, perciò bisogna fornire loro una cultura corretta, solida e concreta per realizzare l'ideale di coesistenza pacifica e rispetto del pluralismo". Ed è con questo spirito che era stato inaugurato, poco prima dello scorso Natale, sempre a Kirkuk, davanti alla Cattedrale, il monumento per ricordare i 36 martiri cristiani della città, dall'inizio dell'invasione americana nel 2003 a oggi. Non possiamo dimenticare, tra i tanti martiri, l'assassinio di mons. Rahho, il 13 marzo 2008. "Noi cristiani – aveva detto mons. Sako – siamo chiamati a diventare un ponte per unire tutte le culture". E qualcuno torna a parlare di nuovo della visita del Papa nella terra di Abramo. Se ne parlava già nel 1998, ai tempi dell'embargo, e poi anche in vista del Giubileo del 2000.

VITA QUOTIDIANA

Ma è interessante guardare anche ad altri aspetti della vita irachena, ad esempio il cinema. Sempre su *osservatorioiraq.it* si legge: "Come possiamo costruire un sistema democratico che rispetti i valori dei diritti umani in un Paese la cui popolazione ha sofferto la tirannia, la brutalità e l'umiliazione per decenni, così da non riuscire più a credere di avere dei diritti naturali?". "Come è possibile diffondere una cultura dei diritti umani tra chi è ostaggio dell'analfabetismo culturale derivante da decenni di sforzi dittatoriali sistematici?".

La risposta è il cinema. Per questo il Baghdad Eye – *Human Rights Film Festival*, tenutosi tra il 25 e il 28 febbraio scorso, ha puntato sul grande schermo per combattere la corruzione, il degrado, la violenza e la discriminazione contro le donne, per far conoscere i diritti dei bambini e rivendicare la libertà di espressione.

Tra i film presentati al festival, "Speak your mind" di Emad Ali, che denuncia l'uccisione di 253 giornalisti iracheni sin dal 2003.

Significativi i dati di un recente studio, riportato da Angela Zurzolo su *osservatorioiraq.it*. "Con il ritiro delle truppe statunitensi si era fatta decisamente più forte la paura della guerra confessionale. Sebbene non si possa dire che essa sia stata ancora scongiurata, dalle statistiche relative ai morti e agli attacchi registrati nel primo mese del nuovo anno è emerso un dato significativo. Due organizzazioni che operano sul territorio hanno dichiarato che il numero delle vittime è già aumentato nel 2012 rispetto all'anno precedente... se la situazione dovesse restare immutata si avrebbe una media di 369 morti al mese e 11,9 al giorno, perfettamente in linea con il 2011".

Che dire? Forse, ancora una volta, possiamo lasciar parlare gli amici iracheni.

Ad ogni incontro ci salutano dicendo: *"Non dimenticateci"*.

Nel collo di bottiglia

Tonio Dell'Olio e Renato Sacco

Don Tonino e la guerra: rileggiamo cosa scriveva quando, nel 1991, scoppiava la prima guerra del Golfo. Da allora in poi, il rombo dei motori di guerra in alcune zone del mondo non si è mai spento.

Sono passati più di 20 anni da questo scritto di don Tonino, ma i rombi dei motori di guerra non si sono mai fermati. Lo abbiamo visto recentemente in Libia. Lo rivedremo per la Siria o l'Iran? Nel 1991 era in atto la prima guerra del Golfo contro l'Iraq. Nel testo si fa riferimento all'art. 11 della Costituzione, approvato il 24 marzo 1947. Con don Tonino continuiamo a credere che la guerra non risolve le situazioni di crisi, ma le aggrava nel tempo e nella storia.

"Ho scritto t'amo sulla sabbia... ma il vento l'ha portata via". Il ritornello della vecchia canzone mi viene in mente quando penso a tutto ciò che negli ultimi anni si è scritto sull'assurdità della guerra. *"Jamais plus la guerre!"*. È il grido martellato di cadenze profetiche, che Paolo VI sembrava avesse scolpito sulla roccia per sempre, in quello stesso Palazzo di Vetro i cui vetri oggi rabbrividiscono sotto venti di segno contrario.

Sarà effetto dell'associazione d'immagini: ma, vedendo in queste ore le dune allucinanti del deserto su cui scivolano i carri armati, mi sembra che quelle parole siano state scritte davvero sulla sabbia.

Sconcerta questa incredibile follia che, data la sua lunga incubazione, non possiamo neppure più attenuare come "raptus" improvviso. No, non è "raptus" momentaneo, è pazzia bell'e buona. A qualificare la guerra in questi termini, è un altro grande pontefice, Giovanni XXIII. In un passaggio della "Pacem in terris" del 1963 affermava che ritenere la guerra strumento adatto a ricomporre i diritti violati "alienum est a ratione": è alienante, cioè, è roba da manicomio.

E dov'è andato a finire quel "ripudio" della guerra, così solennemente proclamato dall'art. 11 della Costituzione? Se l'etimologia non m'inganna, ripudio viene dalla parola latina "pudor", che vuol dire pudore, vergogna. Con l'aggiunta di un prefisso viene fuori il verbo ripudiare, che significa svergognare.

A renderci convinti che il "No alla violenza" non è stato scritto sulla sabbia, ma si va incidendo sulla roccia delle coscienze, c'è tutta quella reazione popolare che in questi giorni, attraverso marce, veglie, digiuni, preghiere, proteste, si è espressa non contro l'uno o l'altro dei contendenti, ma esclusivamente contro la guerra.

Io non so, nella concitazione di queste ore drammatiche, se la guerra avrà il sopravvento. Penso, però, di poter dire che "l'idea della guerra" risulta nettamente perdente, se non sui tavoli delle cancellerie, almeno nella coscienza popolare. Ed è per questo che non dobbiamo demordere. E nei confronti di coloro che portano ancora avanti discorsi basati sulla pace delle armi, dobbiamo far capire quanto siano di gran lunga più efficaci le armi nonviolente della pace. Prima tra tutte, la promozione della giustizia. Quella globale, complessiva. Quella invocata dai Sud del mondo che muoiono per fame e indebitati fino al collo. Quella implorata dai popoli senza terra e violentati nei più elementari diritti umani. Se anche il Signore ci vorrà dare la gioia di veder subito tutte le spade rimesse nel fodero, ma dovessimo lasciare il mondo così scombinato in fatto di giustizia e di solidarietà, non faremmo altro che rimandare il problema e allungare il collo di bottiglia nel quale ci siamo cacciati.

+ don Tonino Bello,
18 Gennaio 1991

Un dossier sull'ecologia, per parlare di beni comuni, giustizia climatica, restituzione del debito ecologico, sullo sfondo di una crisi che può paradossalmente aprire la strada a un futuro migliore, costruito dal basso, con pratiche e proposte fondate sull'equità, sul diritto inviolabile dei popoli e della natura

Tra le braccia della madre terra

Debito ambientale e futuro dell'umanità

A cura di Francesco Martone

© Olympia

dossier

Il futuro del pianeta

Alla vigilia dell'appuntamento di Rio+20 sulle politiche ambientali, parliamo di economia verde, responsabilità dei grandi, alternative possibili. E movimenti globali che, dal basso, chiedono maggior attenzione per l'ambiente.

Francesco Martone

Tra pochi mesi si svolgerà la conferenza Rio+20, che farà il punto sugli sforzi e le iniziative della comunità internazionale nell'attuazione delle politiche ambientali dalla Conferenza ONU sullo Sviluppo Sostenibile, tenutasi nella città brasiliana nel 1992. Allora la speranza era che il dividendo di pace generato dalla fine della guerra fredda potesse assicurare un futuro migliore per l'umanità.

Così non è stato, e quella speranza è degenerata nella crisi triplice (climatica, economica e finanziaria) causata dal prevalere del modello neoliberista e di mercato. Già venti anni fa Rio aveva suggellato il ruolo chiave del settore privato nello sviluppo sostenibile. Dieci anni dopo, alla Conferenza di Johannesburg vennero lanciati i partenariati pubblico-privato per il perseguimento degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio, nei fatti un'opportunità per le imprese di accedere a settori quali l'acqua, la salute, l'educazione.

A Rio+20 si potrebbe assistere, in nome della "Green Economy", alla promozione di strumenti finanziari per l'ambiente, di derivati verdi, modelli di commercio globale di permessi di emissione, di tutela della biodiversità, di privatizzazione ulteriore dei beni comuni. Per sottolineare le responsabilità delle imprese, abbiamo scelto di proporre il caso dell'impresa **Thyssen Krupp**, nella baia di Rio de Janeiro, presentato al Tribunale Permanente dei Popoli. Un caso eclatante di debito ecologico verso le comunità locali, proprio nella città dove si svolgerà la Conferenza, il caso di un'impresa che in Italia si è macchiata di un crimine nei confronti dei suoi operai, scolpito nella nostra memoria collettiva.

Venti anni fa a Rio si consolidava anche il primo embrione di movimento globale (quello che poi venne ribattezzato Popoli di Seattle, movimento no-global, oggi Indignados, o Occupy), riunitosi nel **Global Forum** e che avrebbe prodotto proposte alternative fondate sulla giustizia ambientale e il debito ecologico. In Italia era attiva, grazie alla grande intuizione del compianto **Alex Langer, la Campagna Nord-Sud, Sopravvivenza dei Popoli, Biosfera, Debito**, una rete nazionale e internazionale di movimenti, ONG e realtà impegnate nei temi dello sviluppo, i diritti dei popoli, l'ambiente. Da allora, proprio l'America Latina è diventata laboratorio di approcci alternativi che mettessero in pratica il concetto di debito ecologico, e lo articolassero attraverso i principi del diritto, (ad esempio i diritti della Madre Terra) e la "buona vita" o "Buen Vivir", recepiti nelle Costituzioni di Ecuador e Bolivia. Sia in America Latina che in Asia, i movimenti che si occupavano di debito estero, quali la campagna Jubilee South, hanno abbracciato i temi del debito ecologico e della giustizia climatica, consci dell'urgenza di affrontare in maniera radicale gli effetti devastanti della triplice crisi, rifondare sui temi ambientali e dei beni comuni, la domanda che da sempre si poneva chi chiedeva la cancellazione del debito dei Paesi in Via di Sviluppo: "quien debe a quien? Chi deve a chi"?.

Saranno proprio questi i pilastri intorno ai quali si muoveranno le iniziative dei movimenti sociali globali a Rio: beni comuni, giustizia climatica, restituzione del debito ecologico sullo sfondo di una crisi che può, paradossalmente, aprire la strada a un futuro migliore, costruito dal basso, con pratiche e proposte fondate sulla giustizia e l'equità, sui diritti e sul diritto dei popoli e della natura.

Per amore della Pachamama

A colloquio con Alberto Acosta, per parlare di debito ecologico, delle sue concrete ricadute sulle politiche locali ambientali, di una possibile restituzione. In attesa del Vertice Rio+20.

Intervista di Francesco Martone

© Olympia

Incontriamo a Quito ***Alberto Acosta****, economista della FLACSO, ispiratore delle Campagne sulla cancellazione del debito estero e grande studioso dei temi del debito ecologico e dei diritti della madre terra, nonché già* ***Presidente dell'Assemblea Costituente dell'Ecuador.*** *Per anni ha collaborato con la Fondazione Friedrich Ebert. A lui chiediamo di spiegarci il concetto di debito ecologico, le sue ricadute operative, e come il tema del debito ecologico si inserisca in un percorso critico nei confronti del concetto di sviluppo sostenibile. Un tema attuale, visto il prossimo Vertice ONU Rio+20, che si terrà nella metropoli brasiliana nel giugno di quest'anno, a suggellare i venti anni passati dalla conferenza su Sviluppo e Ambiente UNCED.*

Come si può definire il concetto di debito ecologico? Come si possono delineare le implicazioni concrete, in termini di politiche locali, globali e nazionali che facciano perno su tale principio e sulla restituzione del debito?

Per debito ecologico si intende l'insieme di obblighi che alcuni Paesi hanno nei confronti di altri a seguito di azioni che causano danni ambientali e come conseguenza di una relazione di dominio a livello internazionale. In questa prospettiva, alcuni Paesi hanno una responsabilità storica di cui farsi carico dal punto di vista culturale, ambientale e sociale. Questo concetto apre la porta a una diversa lettura delle relazioni internazionali, caratterizzate finora solo dal debito finanziario, e fondate sul fatto che esistano Paesi con denaro e Paesi senza denaro, che hanno un problema di debito. A noi interessa chi deve a chi e perché. Esistono tipi di debito ecologico conseguenti alle emissioni di gas serra da parte dei Paesi ricchi, che approfittano della capacità di assorbimento di quei gas da parte di Paesi già impoveriti dal modello dominante di sviluppo. Oppure lo sfruttamento e l'esportazione di risorse naturali senza assumersi i costi socio-ambientali correlati. Se esporti banane, il mercato non riconosce i costi derivanti dall'uso dei pesticidi, che provocano malattie ai lavoratori, né l'impatto delle piantagioni

monoculturali, o l'esaurimento di sostanze nutritive del terreno. Si configura, insomma, uno scambio diseguale non solo da un punto di vista commerciale ed economico, ma anche ecologico. Egualmente, i Paesi esportatori, obbligati a pagare il debito estero, lo fanno accumulando debito ecologico, generato dall'esportazione di materie prime. Esistono, quindi, distinte fattispecie di debito ecologico, che permettono di stabilire relazioni "decolonizzate" tra Paesi e popoli. Non basterà più dire, ad esempio, che i Paesi ricchi con disponibilità di denaro si impegneranno a stanziare risorse finanziarie per sostenere programmi di adattamento e mitigazione dei cambiamenti climatici ad esempio. Si dovrà incorporare il criterio della loro responsabilità. Se parliamo di uno scambio ecologicamente diseguale, il tema del debito ecologico andrà internalizzato anche nei negoziati commerciali. Come valutiamo il costo ambientale e sociale di una merce, anche in termini di contenuti di acqua o CO_2?

Come si inserisce, nel tema del debito ecologico, la questione del riconoscimento dei diritti della natura, della Madre Terra, che ha fatto breccia non solo tra gli addetti ai lavori, ma anche in Costituzioni come quella del tuo Paese, e quella boliviana?

Quando parliamo di debito ecologico parliamo anche di un debito accumulato verso la natura, la *Pachamama*. Così, ci sono anche Paesi poveri che stanno generando debito ecologico, o sono complici della domanda di materie prime dei Paesi ricchi. In sostanza, però, i grandi debitori sono i Paesi creditori che, in virtù dei loro crediti finanziari, hanno imposto condizioni capestro ai Paesi poveri che causano direttamente debito ecologico. Questo ci apre scenari ancor più interessanti: i Paesi debitori del debito finanziario possono assumere una posizione più degna e meno subalterna nei negoziati internazionali. Un Paese che ha un debito finanziario può esigere il pagamento del debito ecologico. Ad esempio, nel caso di ITT Yasuni (*progetto del governo ecuadoriano di mantenere ingenti quantità di petrolio sottoterra in una zona di grande biodiversità abitata da popoli indigeni non contattati, in cambio di fondi internazionali, NdA*), si tratta di una corresponsabilità di Paesi ricchi e Paesi indebitati, eguale e differenziata nel proteggere il pianeta. Il debito ecologico è un concetto molto potente e per questo molti non lo appoggiano, perché temono che questo crei un precedente rischioso.

> Per debito ecologico si intende l'insieme di obblighi che alcuni Paesi hanno nei confronti di altri derivanti da azioni che causano danni ambientali

Come si può restituire il debito ecologico e non cadere nella trappola secondo la quale il debito ecologico si può ripagare con risorse finanziarie, attribuendo un valore di mercato alla natura?

È un gran rischio credere che il debito ecologico si possa cancellare con il denaro. È il caso del *Fondo Verde per il Clima* lanciato alla Conferenza sul Clima dello scorso anno a Durban, che parrebbe essere uno strumento per ripagare debito ecologico, anche se i promotori si guardano bene dal riconoscerlo apertamente, o d'inquadrare le funzioni del Fondo nel concetto di restituzione. La vera sfida è quella di assumersi responsabilità storiche. Nel caso dell'Ecuador, non è solo quello di proteggere l'ITT Yasuni , ma anche di prevenire l'espansione della frontiera petrolifera all'interno della foresta amazzonica a Sud.

Come spieghi la contraddizione tra la necessità di pagare il debito sociale per le generazioni attuali e il conseguente accumulo di debito ecologico per le generazioni a venire che permea molte delle esperienze di governi di sinistra in America Latina?

Apparentemente questa è una situazione senz'alternativa. I popoli dell'America Latina aspettano da tempo immemorabile che si paghi il debito sociale. Ci dobbiamo allora chiedere quali siano le cause che lo impediscono, le ragioni strutturali di un sistema di sfruttamento, di negazione di diritti. Invece, ci si limita ad addurre il pagamento del debito sociale e la riduzione della povertà come pretesto per giustificare l'ampliamento della frontiera estrattiva. Quasi sempre, però, è questa logica estrattiva che alimenta la povertà. Insomma, ci troviamo di fronte a una perversione, a un ossimoro. Inoltre, le economie estrattiviste sviluppano patologie economiche, sociali e politiche. Si vive della rendita della natura e si dipende dalla domanda dei Paesi ricchi e del capitale, e della nostra capacità di sfruttare la Madre Terra e la manodopera. Ecco un altro aspetto del debito ecologico. A livello sociale, vi sono società nelle quali i progetti di lotta alla povertà finanziati sfruttando la natura, alimentano politiche clientelari e populiste. A livello politico, governi a differente tasso di autoritarismo: basta dare un'occhiata ai Paesi maggiormente produttori di petrolio nel mondo.

Concetti come debito ecologico e diritti della Madre Terra sono ormai molto diffusi a vari livelli, un po' come successe venti anni fa con lo sviluppo sostenibile. Un termine da allora usato e abusato al punto da trasformarsi in tutto e il contrario di tutto. Come evitare che questo succeda anche con il debito ecologico?

Questi processi hanno a che vedere con i conflitti e le lotte per l'affermazione dei diritti, e non solo con il loro riconoscimento formale in una costituzione e in leggi adeguate. Questo noi lo abbiamo fatto all'Assemblea Costituente di Montecristi, frutto di processi collettivi, di popolo. I diritti della natura sono stati inseriti nella Costituzione dell'Ecuador, anche grazie al supporto di Eduardo Galeano, che riuscì a motivare altri congressisti che fino ad allora non erano interessati al tema.
E poi, ci sono alcune amministrazioni locali statunitensi che li riconoscono nei loro statuti e nelle loro normative. Io provengo da una riflessione sul tema della *Pachamama*, anche se, secondo la cosmovisione indigena, in realtà non esiste una tal cosa quale i diritti della natura. Tutti noi esseri umani siamo all'interno di un processo di emancipazione, di umanità, e, quando parliamo di *Buen Vivir* o *Sumnak Kawsay*, non parliamo di modello alternativo di sviluppo, ma alternativa allo sviluppo. E su questo articoliamo alcuni concetti. E non siamo i soli.

Ecologia profonda

Debito ecologico e Campagna Nord-Sud: da Alex Langer in poi.

Giuseppina Ciuffreda
giornalista

Nel 1988 Alexander Langer lancia un appello per convertire l'"ingiusto e unilaterale" debito finanziario del Terzo Mondo in un comune debito ecologico collegando "le richieste dei Paesi debitori per uno sviluppo autogestibile e sostenibile" con "l'esigenza dell'intera umanità di salvaguardare l'integrità del pianeta". Ai Paesi ricchi, maggiori responsabili del degrado, spetta cambiare stile di vita e ripagare il debito ambientale accumulato verso il Sud fin dal colonialismo e ai governi del Nord, al Fondo Monetario Internazionale (FMI) e alla Banca Mondiale (BM) viene chiesto di sostenere i Paesi del Sud del mondo che legheranno la cancellazione del debito a impegni di conservazione sociale e ambientale. La proposta è sottoscritta da ecologisti, cooperanti, pacifisti, sindacalisti e religiosi. Questa concordanza d'intenti è una novità assoluta e anche la proposta stessa (solo il WWF aveva lavorato sul *Debt Swap for Nature*, lo scambio debito-natura).

> Non dobbiamo pagare il debito finanziario, ma dobbiamo convertirlo in un comune debito ecologico, da pagare insieme secondo le rispettive responsabilità

L'appello accoglie il grido dell'America latina *"Pagar es morir queremos vivir"* e spiega come il debito estero spinga i Paesi definiti in via di sviluppo "*a trasformare rapidamente le economie, le società, l'ambiente naturale in funzione delle banche e dei Paesi creditori, invece che delle necessità delle loro popolazioni*". Il motore della corsa distruttiva è il sistema finanziario mondiale. Il primo appuntamento indicato è, quindi, la mobilitazione internazionale in occasione del vertice del FMI e della BM, a Berlino in settembre. La Campagna Nord-Sud: Biosfera, Sopravvivenza dei Popoli, Debito che si forma dopo l'appello seguirà i vertici annuali seguenti, la trattativa per il commercio mondiale *Uruguay Round* e i 50 anni di *Bretton Woods*.

COME NASCE

La Campagna nasce come strumento di elaborazione e d'intervento. Alex ne è l'ispiratore e Jutta Steigerwald e Christoph Baker i coordinatori. "Non è un'organizzazione né un cartello tra sigle, ma una libera aggregazione di persone convinte e impegnate", "un lievito piuttosto che un contenitore".
Sarà attiva dal 1988 al 1994 su debito estero del Terzo Mondo, critica dello Sviluppo, protezione dell'ambiente nel Sud e conversione degli stili di vita del Nord. I membri appartengono a culture diverse: ambientalismo, cooperazione internazionale con il mondo rurale e i popoli indigeni, pacifismo e nonviolenza, eco-femminismo, impegno religioso, sindacato. Tra i tanti Antonio Onorati, Mariano Mampieri, Piergiorgio Menchini, Mao Valpiana, Edi Rabini, Tonino Perna,

La società civile riunita in vista dell'appuntamento di giugno, Rio+20

Ramos Regidor, Franco La Torre, Cecilia Mastrantonio, Pietro Barrera, Francesco Martone, Matthias Abram, Arno Teutsch, Grazia Francescato, Gianfranco Bologna, Vittorio Amodio, Renata Ingrao, Alessandra Binel, Sonia Filippazzi, Pier Toccagni, Marinella Correggia, Nadia Comi, Pinuccia Montanari, Giorgio Dal Fiume. Numerosa la rete mondiale e forte la rete di attivisti e intellettuali internazionali. I rapporti più stretti sono con Vandana Shiva e Wolfgang Sachs, Martin Khor, Yash Tandon, Smithu Khotari, Esperanza Martinez e Luis Macas, Susan George, Teddy Goldsmith, Bruce Rich, Leonor Briones, Luis Macas, Rosiska Darcy de Oliveira, Roberto Bissio, Eduardo Gudynas. La relazione diretta con i latinoamericani, gli africani e gli asiatici fa conoscere il punto di vista del Sud del mondo e dissolve il pregiudizio diffuso che l'ambientalismo sia un fenomeno dei Paesi ricchi. Conferma un ecologismo dei poveri vicino all'ecologia profonda, che difende i *commons* da cui dipende la loro sopravvivenza, e un'ecologia storica degli indigeni, custodi di saperi perduti dalla cultura urbana.

Lanciato l'appello, la Campagna organizza subito una serie d'incontri, tutti centrati sulla nuova idea-forza che Alex così sintetizza: "Non pagare il debito finanziario ma convertirlo in un comune debito ecologico, da pagare insieme secondo le rispettive responsabilità". Il primo si tiene ad Ariccia, poi altri due a Roma: "Stiamo finanziando la distruzione del pianeta? Il debito internazionale. E il disastro ecologico"e "Debito del Terzo mondo e la distruzione dell'ambiente", in collaborazione con *La nuova ecologia* e il settimanale *L'espresso*, tutti nel 1988. Discussione accesa sullo scambio debito-natura, vale a dire l'acquisto di una piccola parte del debito in cambio di un intervento di protezione gestito da chi compra, in genere gruppi ambientalisti. Alla fine si riconosce una funzione locale per avviare la protezione, ma con il pericolo di neo colonialismo.

Nel 1989 a Verona, il convegno "Il Sud del mondo nostro creditore" ricorda anche Chico Mendes e le riserve estrattive, alternativa per l'Amazzonia (la Campagna parteciperà poi in Brasile al secondo Congresso dei *seringueros* e al primo incontro dei popoli della foresta). Nel 1990, a Siviglia, Organizzazioni Non Governative europee del Mediterraneo condividono l'appello italiano.

LE INIZIATIVE

Le iniziative della Campagna hanno un importante riscontro istituzionale con il convegno "Sud chiama Nord: proposte e soluzioni alla crisi del debito"che organizza a Roma, dove economisti latinoamericani, africani e asiatici hanno la possibilità di confrontarsi con Bettino Craxi, allora delegato del segretario delle Nazioni Unite per il debito del Terzo Mondo. Un confronto vivace, protagonisti Ben Turok e Bade Onimode, dell'*Institute for African Alternatives*, autori di un corposo studio sull'impatto del debito in Africa, Aloizio Mercadante, cofondatore del PT brasiliano oggi ministro della Scienza, tecnica e innovazione e poi dell'Istruzione nel governo della presidente Dilma Rousseff, il malese Martin Khor, direttore di TWN, il peruviano Oscar Ugarteche, Susan Gorge ("Il *boomerang* del debito"), il nicaraguese Xavier Gorostiaga, la filippina Loretta Rosales, l'ugandese Yash Tandon, direttore del *South Centre*, Wilfrido Argon Aranda, vice-presidente dell'organizzazione degli indigeni dell'Amazzonia (Coica). Viene criticato l'approccio generale del rapporto dell'ONU su crescita, PIL e sviluppo, denunciati il flusso di capitali dal Sud al Nord e il debito storico dalla colonizzazione. Si chiedono accordi di salvaguardia e il risanamento degli ecosistemi, con un forte ruolo delle ONG e delle associazioni locali, un risarcimento finanziario per il Sud e il cambiamento degli stili di vita e delle produzioni al Nord.

La Campagna Nord-Sud traduce, inoltre, "Sopravvivere allo sviluppo" di Vandana Shiva (nuova edizione Utet nel 2002 con il titolo "Terra Madre"), e pubblica con Macro ed. "Archeologia dello sviluppo", di Wolfgang Sachs. Promuove l'incontro "Sviluppo? Basta! A tutto c'è un limite", a Verona nel 1990. L'Osservatorio per valutare impatto socio-ambientale del Nord sul Sud coordinato da Mariano Mampieri con Cecilia Mastrantonio e Franco La Torre, elabora, con il contributo di ricercatori locali, tre rapporti-inchiesta sulla cooperazione italiana nelle Repubblica domenicana, nelle Filippine e in Brasile. Da quest'ultimo nasce la lotta per la restituzione della terra agli indios Xavante, finita proprietà dell'Agip-Petroli, in Mato Grosso. Vengono raccolti 250 milioni di lire in Italia e create sinergie che consentiranno di demarcare 170.000 ettari come territorio indigeno. Riconsegna difficile per le opposizioni dei *fazenderos* locali. Gli Xavante alla fine sono rientrati nel loro territorio, ma hanno ancora bisogno di sostegno.

Nel vertice Onu di Rio de Janeiro (1992), il Trattato della società civile sul debito estero del Terzo Mondo assume in pieno la posizione della Campagna Nord-Sud che dà vita anche al Tribunale internazionale sull'ambiente per una nuova legislazione che contrasti, e anche punisca, l'appropriazione, la distruzione e il degrado di aria, acqua e terra, definiti con grande anticipo sui tempi "beni comuni dell'umanità da salvaguardare per le generazioni presenti e future".

Conversione ecologica

Alexander Langer (1946-1995) è stato un politico originale e lungimirante del secolo scorso che ha dedicato la sua vita e la sua riflessione ai temi della pace, della convivenza tra i popoli e dell'ambiente. La sua figura è fortemente legata al suo impegno per la diffusione del movimento ecologista in Italia.

Amava parlare di "**conversione ecologica**", intesa come la "svolta oggi quanto mai necessaria e urgente che occorre per prevenire il suicidio dell'umanità e per assicurare l'ulteriore abitabilità del nostro pianeta e la convivenza tra i suoi esseri viventi. Preferisco usare questa espressione, piuttosto che termini come rivoluzione, riforma o ristrutturazione, in quanto meno ipotecata e in quanto contiene anche una dimensione di pentimento, di svolta, di un volgersi verso una più profonda consapevolezza e verso una riparazione del danno arrecato. Inoltre, nel concetto di conversione è meglio implicita anche una nota di coinvolgimento personale, la necessità di un cambiamento personale ed esistenziale".

Cambiare il sistema

Estinguere il debito ecologico e climatico: radicalità e utopia?

Fabrina Furtado
Jubileo Sur America Latina

Il 16 dicembre 2009, nell'ambito della 15a Conferenza delle parti della Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici (UNFCCC), mentre i governi si interessavano ai processi che permettono la compravendita delle risorse naturali, accogliendo solo superficialmente le critiche, per trarre vantaggio della crisi climatica, 3000 persone hanno marciato fuori dal luogo della conferenza **per dire basta**! La metodologia era chiara: **disobbedienza civile** per indicare un punto irrinunciabile: ciò che bisogna cambiare è il sistema non il clima. Situazioni simili si sono ripetute a Cancun durante la COP-16 e a Durban per il COP-17. Un ventaglio variopinto di persone, movimenti, Paesi e strategie d'azione, che esprimono in modo creativo e unito da una parte il no alla vendita dei beni della natura e delle persone e dall'altro il tentativo di evitare che le alternative possibili escano dall'agenda politica o vengano negate. Un'alternativa possibile è ripagare il debito ecologico e climatico.

Molti sostengono che questa via sia radicale e utopica. La situazione attuale mostra che i governanti hanno interesse a mantenere il nostro pianeta a una temperatura che porti come conseguenza la distruzione dell'umanità come la conosciamo oggi. Ciò di cui abbiamo bisogno non è proprio un cambiamento radicale e una visione utopica? Come diceva Marx, essere radicali è andare alla radice del problema e la radice dei problemi della società sono gli uomini e le donne che la formano. L'impegno per ripagare i debiti climatici è un modo per cambiare il sistema.

© Olympia

DEBITO ECOLOGICO

Sin dall'epoca coloniale, i Paesi del Nord, attraverso i loro governi, corporazioni e istituzioni finanziarie, hanno sfruttato la ricchezza dei Paesi del Sud del mondo e il lavoro dei loro abitanti. La ricchezza del Nord è stata costruita a partire dallo sfruttamento e dall'oppressione dei popoli del Sud, la schiavitù, l'estrazione di minerali e idrocarburi, il furto della biodiversità e delle conoscenze tradizionali, consolidando il potere economico, industriale e militare del Nord. Con l'avvento della globalizzazione neoliberista, l'uso e l'abuso delle persone e della natura è aumentato, attraverso i meccanismi di oppressione e controllo, come il debito, il commercio, la sottomissione culturale e l'uso della forza.

Il debito ecologico è un concetto capace di offrire un'analisi dettagliata e critica della relazione fra l'aspetto sociale e quello ambientale e di determinare la distribuzione storica e attuale della crisi ecologica. Questo significa discutere di ambiente in termini non solo di conservazione e sostenibilità, per considerare anche

il diritto e la giustizia. Tale concetto offre strumenti per superare i danni ambientali, per garantire la riparazione del debito e per punire i responsabili. Dà, inoltre, nuovi argomenti per esigere la cancellazione del debito finanziario illegittimo. L'idea di riparazione cerca di cambiare il contesto del dialogo e le relazioni fra gli Stati.

DEBITO CLIMATICO

Il debito ecologico ha due dimensioni principali: da una parte la distruzione ecologica e le ingiustizie ambientali che si producono all'interno di un Paese come risultato dell'intervento di altri Paesi del Nord, aziende e istituzioni finanziarie internazionali. Dall'altra, l'appropriazione e lo sfruttamento squilibrato della capacità di assorbimento dello spazio comune. Il cambiamento climatico è in stretta relazione con queste due dimensioni.

Riguardo alla prima dimensione, la crescita basata su esportazioni e sulla promozione di industrie dell'estrazione e inquinanti per assicurare il trasferimento delle risorse naturali dal Sud al Nord, ha prodotto emissioni di gas serra, deforestazione e altri elementi di impatto ambientale. Su scala mondiale, dato che il Nord è cresciuto grazie alla produzione e al consumo dei combustibili fossili, si è appropriato del bene comune globale – l'atmosfera e gli oceani – e ha prodotto un impatto sulla capacità della bioesfera di assorbire il carbonio. Questo è il debito climatico.

Il debito climatico si sta imponendo come la base per determinare la divisione giusta ed equa dei doveri e delle responsabilità all'interno della UNFCCC. Con la *leadership* del governo boliviano, un numero crescente di governi del Sud ha riproposto la discussione del debito climatico e della domanda ad esso relativa. È compatibile con la nozione di responsabilità storica, un principio della UNFCCC, che i Paesi del Nord continuano a minimizzare, ignorare o rifiutare, che offre un approccio sistematico per classificare, quantificare e applicare la responsabilità storica e chiedere l'estinzione del debito.

Questo concetto consta di due componenti fondamentali: **emissione e adattamento**. Il debito delle emissioni si riferisce all'uso eccessivo e a una riduzione significativa della capacità del pianeta di assorbire gas serra. Si basa sul principio che tutte le persone hanno uguale diritto a godere dello spazio atmosferico. Estinguere il debito, per riflettere il contributo attuale e storico del Nord, deve essere principalmente attraverso tagli profondi sulle emissioni nazionali. Questo vuol dire che le emissioni devono essere negative per arrivare a livelli sostenibili per il pianeta e per compensare i consumi che storicamente sono stati maggiori al Nord rispetto al Sud. Il debito di adattamento si deve agli effetti negativi di queste emissioni come l'intensificazione dei disastri ecologici, danni alla produzione agricola, minacce ai mezzi di sussistenza tradizionali, problemi di salute: in sostanza la violazione del benessere dei popoli del Sud. Per questo, la riparazione del debito deve compensare almeno un minimo (dato che è impossibile farlo per intero) i popoli del Sud per le conseguenze dal punto di vista ambientale sul passato, sul presente e sul futuro; inoltre, deve assicurare il finanziamento e la tecnologia per prevenire ulteriori disastri.

> Perché non essere radicali e utopici? Da dove il cambiamento se non dall'utopia e dalla radicalità?

TRASFORMAZIONI

Un'altra soluzione proposta è il trasferimento di risorse verso i Paesi del Sud e far cessare lo sfruttamento dei combustibili fossili e di altre industrie estrattive per avanzare verso una società non più basata sui combustibili fossili. Soprattutto bisognerebbe porre fine alle operazioni politiche e ai programmi che continuano a violare i diritti della natura e dei popoli, il che significa una profonda trasformazione del sistema capitalista.

Eppure, le negoziazioni sul clima hanno dimostrato chiaramente che la maggior parte dei governi, oltre a ridurre il concetto di debito climatico a una questione di colpevolezza o di strategia dei governi del Sud, con l'obiettivo di non assumersi le proprie responsabilità, non stanno nemmeno iniziando ad affrontare le cause strutturali del cambiamento climatico. L'obiettivo è di trasferire la responsabilità verso il Sud e garantire l'appoggio a false soluzioni come il commercio del carbonio. Questo è perché viviamo in un'epoca in cui la natura è più che mai al centro dei conflitti sociali. La grande questione ora è capire chi controlla le risorse naturali, come le gestisce e con quale finalità.

Va ricordato che il sistema si mantiene grazie alla diffusione di una determinata visione del mondo. È predominante un "pensiero comune" in cui la natura è uno spazio subalterno che deve essere esplorato e ripensato in funzione del concetto di "sviluppo", il che vuol dire la necessità di dare valore al capitale. Ora ci chiedono di credere che operare questa esplorazione e questo ripensamento in un modo sostenibile sia possibile all'interno di un sistema capitalista "verde", solo correggendo alcune falle, controllando alcuni eccessi e riformando le sue istituzioni.

Perciò abbiamo molte sfide davanti. Sebbene siamo convinti del fatto che il Nord sia il principale responsabile dello sfruttamento storico e attuale delle risorse naturali e della violazione dei diritti, insistiamo sulla necessità di proseguire i nostri sforzi per cambiare i nostri governi. Esigere che ripaghino il debito ecologico non può significare dare carta bianca ai governi e alle *élite* del Sud. Bisogna garantire che i cambiamenti opportuni contribuiscano a una trasformazione radicale del sistema nella sua totalità per dare beneficio ai Paesi del Nord e del Sud.

Infine, bisogna cercare di andare alla radice del problema e fare in modo che le persone che la pensano in modo differente non si sentano isolate o condannate. Bisogna rendere vani i tentativi di immobilizzare, annacquare e depoliticizzare questa lotta. Rinnovare la nostra capacità critica e le nostre pratiche. Per rendere possibile ciò che sembra apparentemente impossibile, sconfiggere il sistema capitalista, dobbiamo intraprendere la battaglia più grande: sconfiggere l'idea che non esiste un'alternativa possibile. Perché non essere radicali e utopici? Da dove il cambiamento se non dall'utopia e dalla radicalità?

Traduzione a cura di Tomaso Zanda

Sulla strada per Rio

L'esperienza della rete Jubilee South. Quali alternative sono possibili nei confronti del processo di mercantilizzazione della vita e della natura?

Rete Giubileo Sud
Traduzione a cura di Alessandro Riggi

La rete del Giubileo Sud *(Jubilee South)*, sin dalla nascita nel 1999, offre un contributo all'approfondimento della relazione tra l'illegittimità del debito finanziario preteso dai Paesi del Nord e la creazione di debiti storici, sociali ed ecologici. Dall'inizio dell'era coloniale, il Nord nella sua globalità – attraverso i suoi governi, le corporazioni e le istituzioni finanziarie – ha utilizzato e ha saccheggiato la ricchezza, la natura, la conoscenza, il lavoro e la vita della gente del Sud.

Oggi il debito ecologico ha assunto proporzioni enormi. L'avvio di mega progetti e mega eventi, dato dai governi e dalle corporazioni transnazionali, finanziati attraverso processi di indebitamento pubblico, ha provocato conseguenze dalle proporzioni incalcolabili, molte delle quali irreversibili, sugli ecosistemi, sul clima, sulla biodiversità del pianeta e sui diritti di comunità.

La responsabilità del Nord del pianeta, sul debito ecologico, è stata riconosciuta nel corso della Conferenza alle Nazioni Unite sull'Ambiente e lo Sviluppo, Rio '92.

Le discussioni sul clima alla quindicesima Conferenza dei membri dell'UNFCCC (COP 15) a Copenhagen (2009) e l'accordo siglato successivamente al COP16 di Cancun (2010), e gli altri interventi di negoziazione internazionale, hanno confermato il potere del mercato e gli interessi geopolitici dei poteri forti sulle decisioni della stragrande maggioranza dei Paesi: non è stato preso in considerazione il diritto democratico delle persone di parlare per esporre ilproprio punto di vista per le decisioni che le riguardano direttamente.

Sono stati ignorati, per esempio, gli Accordi dei popoli di Cochabamba in seguito al *Summit* globale sul Cambiamento Climatico e i Diritti di Madre Natura (2010), a cui hanno partecipato più di 35.000 rappresentanti di movimenti sociali e organizzazioni di 140 Paesi. Nei negoziati sul clima, nessuna opposizione politica è stata fatta dai governi del Sud verso i Paesi più industrializzati: sono questi ultimi ad avere precise responsabilità sia nell'aggravarsi della crisi attuale sia nell'aumento del debito verso uomini e natura, specialmente in tutto il Sud del mondo.

Sin dagli anni Settanta, il sistema capitalista ha cercato nuove modalità per risolvere le crisi di sovrapproduzione, sopravvalutazione di capitale, crescita economica e diminuzione dei tassi di profitto. Fra tali "soluzioni" vi sono stati i progetti di aggiustamento strutturale, le privatizzazioni, le aperture indiscriminate del mercato, il continuo trarre profitto dai processi usurai dell'indebitamento e il costante sfruttamento di manodopera umana e di materie prime, principalmente nei Paesi del Sud.

Oggi, non solo si vogliono estendere le stesse politiche neoliberiste, ma si vuole anche guadagnare ulteriormente dalla crisi economica, alimentare ed ecologica causata dagli stessi Paesi del Nord, attraverso la creazione di nuove merci e l'applicazione di "false soluzioni" al problema del cambiamento climatico.

Tutto ciò implica un processo di estrema materializzazione e mercantilizzazione della Natura, compresi i suoi cicli e

le funzioni che sono alla base della stessa vita. Foreste, acqua, aria si trasformano in merci da vendere secondo le regole del mercato. Con un intuibile enorme impatto sulla biodiversità, sulla terra e sulla vita, soprattutto delle popolazioni indigene, dei contadini e delle comunità tradizionali. Si aggiunge così un ulteriore processo di "finanziarizzazione" della Natura, per cui qualunque cosa può essere comprata o venduta.
Le "false soluzioni" al cambiamento climatico, ad opera degli stessi artefici del debito ecologico, hanno un forte impatto sulle comunità più vulnerabili, che, in massa, sono costrette a fuggire dalle loro terre. È in ballo la vita di milioni di persone, uomini e donne, sia nelle aree rurali che in quelle urbane, persone che soffrono quotidianamente a causa della *voracità* del capitale che colpisce le loro esistenze, abitudini, conoscenze, cultura e credo religioso. A vantaggio di corporazioni che possono accumulare più potere, raggiungere profitti multimilionari a spese delle vite dei più deboli e della natura.
E dire che, negli ultimi anni, le stesse grandi corporazioni capitaliste, le loro istituzioni pubbliche o private, hanno rilanciato proposte da loro prospettate come possibili soluzioni alla "questione ambientale".

LA GREEN ECONOMY

Le popolazioni della *nostra* America, le organizzazioni e i movimenti sociali affrontano oggi la sfida di elaborare strategie efficaci di mobilitazione popolare per poter resistere alla crescente voracità del capitalismo.
Mentre aspettiamo La Conferenza delle Nazioni Unite sullo Sviluppo Sostenibile (UNCSD) Rio + 20, che avrà un impatto enorme sulla natura, sul clima, sulle economie locali e i diritti, assistiamo all'ultima trovata del mercato, rivestitosi con il volto attraente della "green-economy", proiettata verso il "nuovo affare verde". Vengono per impadronirsi di tutto quello che resta: foreste, territori, acqua, aria, biodiversità, semine, cibo.
Ci vogliono far credere che lo stesso sviluppo, gli stessi sistemi e la logica tecnologica, lo stesso mercato e le stesse istituzioni che hanno causato – e provocano tuttora così tanta ingiustizia sociale e ambientale – solo dipingendosi di verde risolveranno tutti i problemi del Sud del mondo.
I movimenti sociali e la società civile devono oggi assumere un ruolo di autentico e forte protagonismo. Senza un'articolazione di idee, prassi politica e strategie di cambiamento, non potremo affrontare le sfide che si presentano. Abbiamo l'obbligo di assicurare che il Summit dei Popoli su Giustizia Sociale e Ambientale, contro il Mercato della Vita e della Natura e in Difesa dei Beni Comuni – che si terrà a Rio de Janeiro contemporaneamente alla Conferenza delle Nazioni Unite –, non è una delle tante *fiere* di idee e attività. Deve essere uno spazio autonomo, al servizio delle lotte popolari e della resistenza sviluppatasi oramai in ogni parte del pianeta.
Il nostro obiettivo è di rafforzare i processi di educazione popolare, rendendo visibili le lotte e la resistenza attraverso le reti e i movimenti sociali nella costruzione di prospettive comuni e di capacità di agire collettivamente.
I popoli e le comunità più colpite dal sistema capitalista, dal cambiamento climatico, dal modello di sviluppo, e dal debito (il cuore del problema), dovrebbero essere i protagonisti principali di questo processo e del Summit di Rio + 20. Sono loro che quotidianamente e con grande dignità, stanno affrontando la barbarie del capitale e stanno costruendo, attraverso i loro sforzi e le lotte, un *Altro mondo possibile*.
Rigettiamo in modo fermo la mercantilizzazione e finanziarizzazione della Natura, le false soluzioni basate sul mercato, l'indebitamento imposto, l'economia verde, i servizi pseudoambientali, nati solo per ricavarne ulteriore profitto, distruggendo la vita.
Il nostro mondo non è in vendita nè la nostra dignità, il nostro amore per la terra, la conoscenza, e le culture. La Natura, la Madre Terra, la Vita: questi non sono in vendita nè possono essere indebitati! Devono essere difesi!

Lei non può comprare il vento.
Lei non può comprare il sole.
Lei non può comprare la pioggia.
Lei non può comprare il calore.
Lei non può comprare le nuvole.
Lei non può comprare colori.
Lei non può comprare la felicità.
Lei non può comprare la mia vita!
Disegniamo la strada...
Camminiamo insieme...
Qui si respira lotta!
Qui possiamo stabilire la nostra posizione!
Calle 13 (13th Street)

mosaiconline

L'articolo (la cui traduzione è a cura di Alessandro Riggi), è tratto dal sito *www.jubileosuramericas.org* del 15 novembre 2011. La versione integrale (in italiano) è pubblicata nella sezione *mosaiconline* del sito di Mosaico di pace.

Il doppio binario

Due standard e due misure, a seconda dei Paesi in cui partono progetti in materia ambientale. Il caso della tedesca Thyssen-Krupp.

Sandra Quintela
Economista

La Commissione dell'Ambiente dello Stato di Rio de Janeiro ha annunciato che la nuova acciaieria della *Companhia Siderúrgica do Atlântico* (CSA), che entrerà in funzione a Santa Cruz nel 2010, farà aumentare il tasso di CO_2 (anidride carbonica) nella parte occidentale di Rio de Janeiro del 76%.
Secondo le stime, verranno emesse nell'atmosfera 10 milioni di tonnellate di CO_2, una quantità che equivale a più di 12 volte rispetto a quanto producono le industrie in questo municipio e rappresenta il 14% di tutte le fonti di emissione dell'intero Brasile, ammontanti a 70 milioni di tonnellate (fonte: OGLOBO, 6/11/2009).
La CSA è una società mista, attiva come industria, acciaieria e complesso portuale del gruppo industriale *Companhia Vale do Rio Doce* (proprietario del 26% circa di CSA) e della tedesca Thyssen Krupp Steel (TKS). Le leggi brasiliane sono state trascurate fin dall'inizio dei lavori, così come i diritti umani e civili sono stati ignorati. Il territorio della TKCSA ha una superficie di 9 km^2 e si trova su un'area costiera con boschi di mangrovie, dichiarata area protetta dal codice forestale brasiliano.
Inoltre, si tratta di un'area costiera che può essere concessa in utilizzo solamente da parte dell'istituto per l'ambiente IBAMA (*Instituto Brasileiro de Meio Ambiente e dos Recursos Naturais Renováveis*). Il permesso per i lavori della TKCSA è stato concesso nel 2006 solamente dalla FEEMA (*Fundação Estadual de Engenharia do Meio Ambiente*), l'Istituto per l'Ambiente dello Stato di Rio de Janeiro, la cui autorizzazione è diventata esecutiva.

© Olympia

DOPPIO STANDARD

In Germania, un simile progetto edilizio avrebbe difficilmente ottenuto l'autorizzazione da parte delle autorità. Questo è un segno del doppio *standard* seguito dalla Thyssen-Krupp e delle due facce del dibattito di cui questo marchio si serve.
Il 9 giugno del 2008, la Procura Federale, attraverso il proprio sito internet, ha consigliato allo Stato federale di annullare la concessione per i lavori data dalla FEEMA. Le norme legali non sono state rispettate ed è stata nuovamente sottolineata l'unica concessione valida da parte dell'IBAMA.
L'approvazione da parte dell'IBAMA sarebbe indispensabile, poiché il terre-

SCAFFALI

Miguel Ortega Cerdá, Daniela Russi, *Debito ecologico. Chi deve a chi?*, EMI, 2003
Joan Martinez Alier, *Ecologia dei poveri. La lotta per la giustizia ambientale*, Jaka Book, 2009
Wuppertal Institut (a cura di Wolfgang Sachs), *Futuro sostenibile - Le risposte eco-sociali alle crisi in Europa*, Marco Morosini, 2011
per una bibliografia ampia sul debito ecologico:
www.cdca.it/spip.php?page=libri&id_mot=131
www.jubileesouth.org

no in questione si trova nei pressi della baia di Sepetiba, un'area protetta. La decisione riguardo al permesso per la costruzione del Canale São Fernando, ad esempio, è spettata unicamente all'IBAMA, poiché anche la Foresta Atlantica Pluviale viene danneggiata negli scavi.
I lavori sono fermi dal 2007 su ordine dell'IBAMA. Ma anche altri gravi avvenimenti sono stati denunciati dalle autorità competenti, come ad esempio: procedure illegali, mancanza di trasparenza nel processo riguardo ai diritti di emissione, le pressioni sulla partecipazione della popolazione alle udienze pubbliche, la cooptazione di presunti parroci, lesione dei diritti umani, collaborazione con milizie nella regione, lesioni dei diritti del lavoro, lesioni delle leggi riguardo all'immigrazione e distruzione dell'ambiente nell'area della baia di Sepetiba, così come scavi su una vasta superficie dell'antico bosco di mangrovie.

LE CONSEGUENZE AMBIENTALI

Riguardo agli studi sulle conseguenze ambientali (EIA-RIMA) la ricerca del gruppo di tecnici specializzati della procura federale (*Grupo de Apoio Técnico Especializado do Ministério Público Federal GATE*) ha stabilito che l'azienda ha intrapreso i lavori di costruzione senza prendere minimamente in considerazione le norme stabilite dagli studi sulle conseguenze ambientali (EIA-RIMA).
Ai pescatori che lavorano in questa regione è da tempo impedita la pesca: da un lato perché i lavori nel letto del fiume impediscono l'accesso al mare e, dunque, i pescatori sono privati del proprio diritto al lavoro e alla libertà di movimento; dall'altro subiscono minacce dagli addetti alla sicurezza dell'azienda.
Altra minaccia deriva loro dalle navi che trasportano carburante: il rischio di collisioni, non del tutto involontarie, con le piccole e fragili imbarcazioni dei pescatori e il danneggiamento dei loro indispensabili e preziosi attrezzi per la pesca è sempre dietro l'angolo. Tutto questo fa parte della grande strategia della multinazionale per ledere i diritti dei cittadini brasiliani.
L'insieme di questi avvenimenti – nonostante le proteste che sono state portate ed esposte sia alla Camera dei deputati del Congresso del Brasile, sia a quella di Rio de Janeiro, che alla banca per lo sviluppo del Brasile BNDES – viene rappresentato dai media come simbolo significativo della ripresa economica di Rio de Janeiro. L'acciaieria, con la sua produzione orientata sicuramente all'esportazione, manderà un segnale di modernità e di crescita. La realtà, fatta di malcontento e di proteste e allo stesso tempo di silenzio da parte delle autorità, non fa altro che mostrare apertamente la complicità di una classe al potere che non guarda più all'interesse della popolazione e nemmeno rappresenta più la "bella vita".
La baia di Sepetiba e la baia di Ilha Grande sono patrimoni naturali di enorme bellezza, ricchi di un'ampia varietà di flora e di fauna, sia marina che costiera. Qui vivono i Quilombolas – discendenti degli schiavi fuggiti – e gli abitanti della costa. Molte famiglie vivono grazie al rigoglioso turismo. Qui c'è l'incontro tra il mare e la montagna, tra il blu e il verde. E tutto questo adesso è minacciato, in nome del cosiddetto progresso. Chi pagherà per questo? Per quanto rimarremo ancora in silenzio davanti a questo avvelenamento della vita? Davanti a tutto ciò dobbiamo difenderci e protestare! Ed è importante non avere paura.

Fonte: Sandra Quintela, Economista – PACS – Políticas Alternativas para o Cone Sul (Rio de Janeiro) Novembre 2009.
traduzione italiana a cura di Benedetta Bronzini

perapprofondire

Giuseppina Ciuffreda: Alex Langer e la Campagna Nord-Sud (2005), *www.alexanderlanger.org/it/75/3245*
Andrew Simms, Ecological debt - Global Warning and the Wealth of Nations, Pluto Press, 2009 su: *www.neweconomics.org/publications/ecological-debt*
World Council of Churches, Statement on Eco-justice and ecological debt (2009), su *www.oikoumene.org/en/resources/documents/central-committee/geneva-2009/reports-and-documents/report-on-public-issues/statement-on-eco-justice-and-ecological-debt.html*
Joan Martinez Alier: Giustizia Ambientale e Debito Ecologico, su *www.dse.ec.unipi.it/persone/docenti/luzzati/documenti/deudaecologica.pdf*
Jubileo Sur/Americas, QUe es la deuda ecologica?, su:
www.jubileosuramericas.org/item-info.shtml?x=88819
www.ecologiasocial.com/biblioteca/MartinezAlierDeudaEcologica.htm
www.ecologicaldebt.org/
www.enredeurope.org/docs/ecodebtpaper-18may.pdf
www.bdix.net/sdnbd_org/wssd/documents/pubspdf/wssd_04_ecologicaldebt_long.pdf

Voci fuori dal coro

Alessandro Marescotti
a.marescotti@peacelink.it

Piccolo dizionario per capire la guerra in Siria.

Ho costruito questo dizionario per capire meglio quello che avviene in Siria. La tracciabilità delle fonti la potete verificare qui: *www.peacelink.it/conflitti/a/35559.html.*
È una sintesi delle mie ricerche "fuori dal coro".

Al Arabiya. Dà ampio risalto alle notizie provenienti dai ribelli. Questa televisione ha sede negli Emirati Arabi Uniti, che adottano una politica di collaborazione con la Nato.

Al Jazeera. Padre Paolo Dall'Oglio (vive in Siria) ha dichiarato: "*In Siria Al Jazeera ha scelto l'opzione militare*". L'ex direttore di Al Jazeera, Wadah Khanfar, si è dimesso lo scorso anno per aver censurato dei servizi sulle stragi dei soldati Usa, obbedendo al Pentagono. Questa TV è in Qatar e ha diffuso delle bufale (come le "fosse comuni" dopo il finto bombardamento aereo a Tripoli).

Al Qaida. Il *leader* di Al Qaida, Ayman al-Zawahiri, ha espresso il suo sostegno alla ribellione siriana in un messaggio video diffuso su alcuni siti internet islamici. Al Qaida non approva il carattere multireligioso dell'attuale società siriana.

Arabia Saudita. È sannita. È considerato un Paese musulmano "moderato" perché compra armi dagli Usa. Punta a destabilizzare la Siria dove la maggioranza sannita è esclusa dal potere. Proclama di farlo per la democrazia e la libertà, ma è una nazione dove recentemente è stata decapitata una donna per stregoneria. In questa nazione vige una monarchia assolutistica che vieta alle donne di guidare le auto e ai cristiani di fare proselitismo. Che libertà può portare in Siria un regime così?

Assad. È a capo del regime siriano. Agisce con metodi brutali e repressivi. Le violazioni dei diritti umani sono state ripetutamente evidenziate da *Amnesty International*. Ma chi lo vuole rovesciare si avvale del supporto dell'Arabia Saudita che non si distingue per un particolare zelo nella tutela dei diritti umani.

Avaaz. Rete telematica che propone petizioni. Ha, in passato, promosso appelli contro le multinazionali e per l'ecologia. Ma dietro Avaaz c'è l'organizzazione "MoveOn", legata a Obama e Clinton. Usando informazioni rivelatesi non vere, ha spinto l'opinione pubblica progressista verso la guerra di Libia e ora ci ritenta con la Siria.

Bahrein. È un piccolo Stato situato nel Golfo Persico. Ospita una base navale Usa. Per questo motivo ha potuto reprimere brutalmente le proteste della popolazione senza suscitare l'indignazione di chi, invece, si è indignato per la Libia e la Siria.

CNS. È il Consiglio Nazionale Siriano. Si è alleato con l'Esercito Siriano Libero e approva l'insurrezione armata. Ha ottenuto l'appoggio della Tavola della Pace.

CNSCD. È un organismo politico che non condivide le scelte armate del CNS. In Italia è rappresentato da Ossamah Al Tawil, un obiettore di coscienza siriano.

Disertori. Vengono chiamati impropriamente così. I disertori dovrebbero abbandonare le armi, ma in Siria le usano per rovesciare il governo. E, quindi, vanno chiamati "insorti".

Homs. È la città siriana di 800 mila abitanti dove si combatte la battaglia più sanguinosa fra soldati e insorti. "Secondo Debka File, il sito *web* israeliano di *intelligence*, unità delle forze speciali di Gran Bretagna e Qatar si sono infiltrate a Homs" (Alberto Negri, Il Sole 24 Ore, 8/2/2012).

Fratelli musulmani. Sono alla base della rivolta siriana. Hanno un patto di collaborazione con il Pentagono per destabilizzare Assad e far passare l'oleodotto che collega l'Iraq con il Mediterraneo, come spiega Alberto Negri sul Sole 24 Ore del 27/11/2011.

Iran. Fra Siria e Iran (entrambe sciite) c'è un'alleanza di ferro. Rompendo l'asse Siria-Iran si può ridisegnare il potere in quell'area ricca di petrolio.

Osservatori Internazionali. Sono gli unici che hanno potuto verificare le informazioni su campo. Per questo sono stati scomodi. Al loro arrivo le violenze si sono placate.

Qatar. Compra armi dagli Usa e punta all'intervento militare in Siria.

Turchia. Fa parte della Nato, confina con la Siria e addestra sul proprio territorio gli insorti siriani.

Taurus. È una base navale che la Siria mette a disposizione della Russia. È l'unica base navale russa nel Mediterraneo. Questo, assieme a consistenti forniture di armi russe, spiega il legame di ferro fra Russia e Siria.

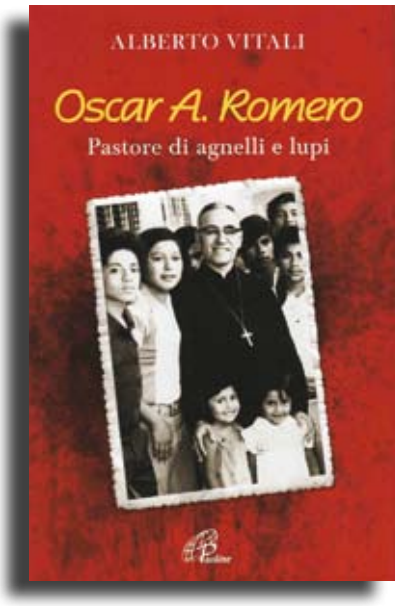
Violenze. Assolutamente inaccettabili le violenze del regime di Assad. Gli insorti tuttavia compiono attacchi deliberati e non agiscono per autodifesa, ma per rovesciare il regime.

San Romero d'America

Alberto Conci

Alberto Vitali, in un suo recente libro, ci racconta il santo dei poveri, la voce e il simbolo di una Chiesa che ha scelto di non tacere di fronte all'ingiustizia.

Sono passati oltre trent'anni da quel 24 marzo 1980 nel quale l'arcivescovo di San Salvador veniva assassinato con un colpo di fucile, mentre celebrava la messa nella cappella dell'*hospitalito*. L'eco di quella morte fu probabilmente molto più vasta di quanto avessero immaginato i suoi carnefici: perché Oscar Romero, divenuto troppo scomodo per l'aristocratico capitalismo feudale del più piccolo Paese dell'America centrale, non era solo la voce dei poveri, ma era ormai il simbolo di una Chiesa che aveva scelto di non tacere di fronte all'ingiustizia e al disprezzo quotidiano dei diritti fondamentali e della dignità umana. Le sue omelie domenicali, nelle quali la Parola di Dio si intrecciava con il dramma di un popolo oppresso da una minoranza dispotica e violenta, avevano scavalcato i confini del piccolo Salvador, ed erano divenute per molti ragione di speranza e fondamento di una prassi di giustizia. Così quella morte drammatica non colpiva solo il piccolo popolo salvadoregno, ma anche la grande comunità di coloro che avevano visto in Romero il segno concreto di una Chiesa capace, nella scia del profetismo più autentico, di denunciare l'ingiustizia che schiaccia i deboli e di richiamare alla conversione e all'impegno per cambiare le strutture di peccato.



Per questo, di fronte a quella morte non era e non è possibile rimanere indifferenti: Romero era pietra d'inciampo per alcuni e motivo di speranza per molti altri; e dopo il suo martirio non ha cessato di dividere coloro che ne hanno avvicinato la storia, proclamato "san Romero d'America" dal popolo che tanto aveva amato e figura pericolosa sul piano politico e teologico dai suoi detrattori.

Insomma, da qualsiasi prospettiva lo si osservi, Romero costringe sempre a prendere posizione e a interrogarsi sul proprio modo di concepire la fede e l'impegno nel mondo. E questo perché, come tutti i profeti, rompe tutti gli schemi, vivendo con una radicalità unica la doppia fedeltà a Dio e al mondo. In uno dei suoi testi più famosi, *La fede dei profeti*, scritto durante la seconda guerra mondiale, Martin Buber così descriveva il profeta: "Con il suo annuncio della parola egli pone di fronte alla decisione fra la via e le vie". In questa alternativa secca fra la via e le vie sta tutta la radicalità dell'annuncio del profeta, che richiama il popolo ad abbandonare "le vie" per incamminarsi sull'unica "via": la "via stretta" di cui parla Bonhoeffer, la via della grazia a caro prezzo, della sequela esigente del Vangelo, della ricerca della giustizia e del bene, in breve la via del regno.

PASTORE DI AGNELLI

In questo quadro, il libro di **Alberto Vitali** (***Oscar A. Romero, Pastore di agnelli e lupi***, **San Paolo**) sull'arcivescovo di San Salvador rappresenta un punto di non ritorno. Non solo perché ne avvicina la vicenda mettendo in luce tratti della sua esistenza sconosciuti al pubblico italiano; ma soprattutto perché ci restituisce l'immagine di un pastore la cui vita è così profonda-

mente intrecciata con quella del popolo da renderne incomprensibili le scelte se non si tiene conto di coloro, soprattutto i poveri, che con lui hanno vissuto alcune fra le pagine più drammatiche della storia recente.
La ricostruzione così ricca di quell'intreccio è stata possibile perché Vitali ha incontrato molti di coloro che lo hanno conosciuto, dalla gente semplice del popolo a coloro che hanno condiviso con lui l'impegno pastorale e quello sociale, fino ai protagonisti delle istituzioni ecclesiali e politiche, riconoscendo così l'importanza fondamentale della testimonianza e della narrazione.
Raccontare Romero prendendo le mosse da questo profondo, inestricabile legame con il suo popolo non è così scontato come può sembrare di primo acchito. Non si deve dimenticare che l'enorme rilevanza mondiale assunta da Romero negli ultimi tre anni della sua vita ha spesso costretto il vescovo salvadoregno all'interno di schemi che non gli appartenevano, interpretandolo attraverso chiavi di lettura teologiche o ideologiche riduttive quando non totalmente inadeguate. Lo schematismo della guerra fredda, le cui conseguenze furono drammatiche nel Centroamerica, può spiegare il contesto politico in cui Romero operò, aiutandoci a comprendere le origini di tanta efferatezza e ad avvicinarci alle dimensioni del dramma di un popolo calpestato per decenni da una classe dirigente criminale, ma non basta per dare ragione del grido di Romero, del suo appello alla conversione dei militari il giorno prima di essere ucciso, della sua denuncia di ogni forma di violenza, dietro la quale egli riconosce la negazione del progetto di Dio sull'umanità. La schematizzazione impedì allora – anche all'interno della Chiesa, che non lo comprese – e forse impedisce ancora oggi a molti di capire pienamente la figura di Romero, che sfugge, come tutti i profeti, ad ogni catalogazione frettolosa.
Ciò che, invece, non va perso di vista è il fatto che la rilevanza politica del messaggio di Romero affonda le radici nella sua profonda spiritualità e nella sua preoccupazione di essere fedele testimone della Parola. Una Parola che monsignore sente risuonare potentemente nel popolo al quale appartiene. Nelle conclusioni, don Angelo Casati riprende un passaggio del libro nel quale Vitali ricorda la reazione di Romero di fronte al commento della scrittura da parte di un giovane: "Avevo portato una lunga omelia preparata per questa occasione, ma non la utilizzerò. Dopo avervi ascoltato mi viene solo da ripetere ciò che Gesù disse: 'Grazie padre perché hai rivelato la verità ai semplici e l'hai nascosta ai dotti'. Più tardi, sulla via del ritorno, confidò al sacerdote che l'accompagnava: 'Figuratevi, padre, che io avevo delle riserve su questi contadini; ma vedo che loro commentano meglio di noi la parola di Dio: la colgono nel segno!". E questo è appunto il nocciolo: cogliere nel segno la Parola, nella convinzione che la Parola è il riferimento costante per il credente e che essa fornisce le coordinate per operare la giustizia.

POVERI SENZA VOCE

In questa prospettiva i volti del popolo assumono un ruolo determinante, al punto che non è azzardato parlare di una teologia del volto del vescovo di San Salvador. Perché i volti dei "poveri senza voce" – come li definì Romero nella lettera di protesta che indirizzò al presidente Molina per il massacro di Tres Calles – sui quali sono scolpiti "il dolore, il terrore e l'indignazione", come i volti sfigurati delle vittime della violenza, rappresentano per monsignore il segno più evidente di un'ingiustizia scandalosa e inaccettabile.
È dall'incontro con quei volti che nascono le omelie, in cui la denuncia dei soprusi e degli assassini è così circostanziata da non lasciare vie di scampo ai responsabili: rileggendole, sottolinea Vitali, "non stupisce tanto che l'abbiano ucciso... quanto piuttosto che abbiano aspettato tre anni per farlo!".
Difficile racchiudere in una parola o in una frase soltanto l'eredità di Romero: il suo profetico richiamo alla conversione, la sua limpida denuncia del male, la sua rettitudine, la sua fiducia nella capacità umana di scegliere il bene, la sua fede, la sua convinzione che la Chiesa debba essere parte nella trasformazione del mondo sulla via del regno, ne fanno una figura che rimane ancora, come accade per i profeti e i martiri, enormemente davanti a noi. Ma una cosa è certa: che la sua eredità ha a che fare con quei volti. I volti, ricorda Vitali, di "un popolo di poveri che da più di trent'anni trova nelle sue parole l'ispirazione necessaria per continuare a resistere nella dura lotta della sopravvivenza[...]. Un popolo che trova incoraggiamento nella lotta incompiuta per la giustizia e nella difesa della memoria perché il futuro sia davvero di 'pace con dignità' per tutti. Un popolo che trova, insomma, nelle sue parole una possibilità di riscatto e di vita. La sola vera gloria che possa interessare al loro pastore".

SCAFFALI

Alberto Vitali, *Gesù, il messia della pace*, ed. Paoline, 2012 (con prefazione di Giovanni Giudici)

"La ricerca pubblicata ci aiuta a riconoscere il dono della pace e ci invita a entrare con tutto noi stessi nel disegno di Dio, per prendere parte con le nostre scelte personali e comunitarie, al cammino del popolo di Dio mosso dalla Spirito verso la pace", così mons. Giudici, vescovo di Pavia e presidente nazionale di Pax Christi, nella sua prefazione presenta l'opera di Alberto Vitali. Perché l'immagine della pace divina trova la sua pienezza solo nella persona del Verbo di Dio. Pur senza la pretesa di essere un testo di esegesi teologica, il libro attraversa le Scritture, dall'Antico al Nuovo Testamento, da Abramo a Gesù, per ricercare le tracce della vera Pace. Perché solo così potremo divenire "ostinati costruttori di pace e sentir pronunciare un giorno anche su di noi la più bella delle beatitudini: 'Beati i costrutto ridi pace, perché saranno chiamati figli di Dio'".

Rosa Siciliano

Cinquant'anni e non sentirli

Mao Valpiana
Presidente del Movimento Nonviolento, www.nonviolenti.org

Il Movimento Nonviolento festeggia il suo anniversario e rilancia: la nonviolenza è una strada percorribile e un progetto possibile.

È stato Aldo Capitini, nel 1962, dopo la prima Marcia per la pace da Perugia ad Assisi, a intuire che la nonviolenza, per crescere, non poteva basarsi solo sulla buona volontà o sulle buone idee, ma aveva bisogno anche di strutture e lavoro costante. Sulle tracce di Gandhi (il cui movimento si basava sugli *ashram* e anche su un giornale quotidiano fondato e diretto dallo stesso *mahatma*) Capitini donò il suo piccolo appartamento perugino al Movimento Nonviolento, fondò la rivista mensile "Azione nonviolenta" e chiese ad alcuni amici di impegnarsi a un versamento periodico per assicurare una retribuzione dignitosa a chi svolgeva a tempo pieno il lavoro di segreteria per il Movimento (fu così che Pietro Pinna, il primo obiettore di coscienza italiano, per anni garantì lo sviluppo del Movimento Nonviolento).

Svuotare gli arsenali (di guerra) e riempire i granai (di pace) è il nostro programma politico

Aldo Capitini diceva che aveva a cuore le sorti del Movimento Nonviolento "come una creatura".
Chi voleva farne parte doveva "farsi centro", e moltiplicare i "centri" attivi per la nonviolenza: creare strutture aperte, indipendenti, libere, dove la cultura della nonviolenza potesse crescere e diffondersi.
Il "certificato di nascita" del Movimento Nonviolento porta la data del 10 gennaio 1962. È una locandina, scritta, fatta stampare da Aldo Capitini, e affissa sui muri di Perugia. Diceva così:

MOVIMENTO
NONVIOLENTO
PER LA PACE
Dopo la Marcia della Pace per la fratellanza dei popoli che si è svolta da Perugia ad Assisi domenica 24 settembre, si è costituito il MOVIMENTO NONVIOLENTO PER LA PACE, al quale

aderiscono pacifisti integrali che rifiutano in ogni caso la guerra, la distruzione degli avversari, l'impedimento del dialogo e della libertà di informazione e di critica.
Il Movimento prende iniziative per la difesa e lo sviluppo della pace e promuove la formazione di Centri in ogni luogo.
Per informazioni e adesioni rivolgersi al Comitato direttivo, Casella postale 201, Perugia.

IL CAMMINO SVOLTO

Per cinquant'anni il Movimento Nonviolento, pur nello sviluppo adeguato ai tempi, ha mantenuto fede alla propria origine, e lo si può riconoscere anche dal carattere che "rifiuta in ogni caso la guerra" preso dal padre fondatore Aldo Capitini. Abbiamo molta riconoscenza verso coloro che nel passato hanno mantenuto vivo il Movimento, spesso in condizioni difficili e con pochi mezzi, e guardiamo con speranza ai tanti giovani che si sono avvicinati con entusiasmo e passione.
Abbiamo festeggiato il cinquantesimo compleanno (1962-2012) insieme ai tantissimi che in questi cinque decenni hanno condiviso, collaborato, sostenuto il nostro Movimento, dei più diversi ambienti culturali, politici, artistici, religiosi, intellettuali, sociali, ma comunque tesi verso l'orizzonte nonviolento. La Festa dei 50 anni del Movimento Nonviolento è stata una bella occasione per rinfrescare i fondamenti costitutivi del passato e per mettere in circolo nuovo entusiasmo per il futuro.
Proseguendo il cammino iniziato alla Marcia Perugia-Assisi, i tre giorni di Festa del Movimento Nonviolento, che si sono svolti a Verona dal 20 al 22 gennaio, hanno rappresentato un decisivo passo in avanti per la campagna di "disarmo e riduzione delle spese militari", che si svilupperà per tutto l'anno.
Il Movimento Nonviolento, in sintonia con molte altre associazioni, reti, movimenti, vuole concentrare il proprio agire in una vasta campagna volta a ottenere non solo l'azzeramento del programma di acquisto degli inutili, dannosi e costosissimi aerei da caccia F-35, ma anche una riduzione quantificabile e progressiva delle spese militari correnti.

OBIETTIVO COMUNE

Su questo obiettivo chiediamo la partecipazione attiva delle forze sociali, sindacali e dei partiti, sapendo di avere già il consenso di una gran parte dell'opinione pubblica.
Ci opponiamo alle spese militari non da oggi e, non solo in conseguenza della grave crisi economica del Paese; ci opponiamo ad ogni investimento bellico perché la guerra è il più grande crimine contro l'umanità, perché la Costituzione ripudia la guerra, perché la guerra è contraria al comandamento dell'amore.
Sappiamo bene che non basta dirsi contrari alla guerra, bisogna concretamente ridurne le cause e gli strumenti che la rendono possibile: armi ed eserciti.
La Campagna di oggi per il disarmo, è essenziale a prevenire la guerra di domani.
C'è anche un'altra ragione per questa Campagna: se riusciremo a rimuovere l'ostacolo delle enormi spese militari, avremo a disposizione ingenti risorse per dare piena attuazione a tutti i principi fondamentali della Costituzione, dall'articolo 1 all'articolo 11: il lavoro, i diritti umani, la dignità sociale, la libertà, l'uguaglianza, le autonomie locali, il decentramento, lo sviluppo della cultura e della ricerca, la tutela del paesaggio, del patrimonio storico e artistico, il diritto d'asilo per gli stranieri e, infine, la costruzione di un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni.
I singoli amici della nonviolenza, gli aderenti al Movimento, i gruppi territoriali, saranno attivi in azioni locali e in momenti di mobilitazione nazionale.
"Un comune programma futuro" è il miglior regalo ricevuto dal Movimento Nonviolento per la festa dei suoi 50 anni.

Questo il calendario nonviolento 2012 per il disarmo:

25 febbraio, giornata delle "100 piazze d'Italia contro i caccia F-35": si sono raccolte le firme nelle piazze delle nostre città, paesi, quartieri.
1 marzo, manifestazione a Roma per la consegna delle firme al Governo, con la Rete Italiana Disarmo.
2 giugno, *festa della Repubblica*: celebriamo l'Italia che "ripudia la guerra", chiediamo che le parate militari siano abolite e sfilino solo i cittadini disarmati.
6 agosto, *Hiroshima day*: iniziative locali, anche nei luoghi di villeggiatura, per il disarmo nucleare.
2 ottobre, *giornata internazionale della nonviolenza:* celebriamo il compleanno di Gandhi (cioè la nascita delle nonviolenza politica), con iniziative diffuse su tutto il territorio sul tema del disarmo.
24-30 ottobre, *settimana Onu per il disarmo*: organizziamo iniziative di "educazione alla pace" nelle scuole (dalle elementari ai licei) con gli insegnanti e gli studenti.
4 novembre, *anniversario della fine della prima guerra mondiale*: commemoriamo tutti i morti di tutte le guerre, con celebrazioni nonviolente davanti alle lapidi e ai monumenti ai caduti: "ogni vittima ha il volto di Abele". L'unico vero rispetto per i caduti è quello di evitare le prossime guerre, con il disarmo.
15 dicembre, *quarantesimo anniversario delle legge per l'obiezione di coscienza (1972-2012)*: organizziamo un convegno nazionale che coinvolga tutti gli obiettori di ieri e le ragazze e i ragazzi del servizio civile di oggi: "obiezione alla guerra". L'obiezione di coscienza non è morta con la sospensione della leva obbligatoria, ma resta il fondamento di una politica nonviolenta basata sul principio di non-collaborazione e disobbedienza civile.
C'è continuità e progressione nella storia cinquantennale della nonviolenza italiana. Dall'obiezione di coscienza al servizio militare, che è stata la campagna costitutiva del Movimento negli anni Sessanta-Settanta, fino a quest'ultima iniziativa per la riduzione delle spese militari, i nonviolenti, pur se in minoranza assoluta, hanno saputo dialogare con la più larga parte dell'opinione pubblica, conquistandone via via il consenso.
Svuotare gli arsenali (di guerra) e riempire i granai (di pace) è il nostro programma politico.

La locomotiva dei banchieri

Antonio De Lellis

Proseguiamo la riflessione sulla crisi finanziaria e le sue connessioni con le spese militari e la cultura della sicurezza oggi imperante. Quale impegno per i cristiani?

La crisi da superproduzione senza adeguata domanda interna, tipica dei Paesi avanzati e in particolare degli Stati Uniti, ha portato alla promozione di una ripresa economica trainata dal debito, alla necessaria deregolamentazione del sistema bancario funzionale a fare prestiti ingiustificati, per poi disfarsene verso il sistema finanziario internazionale. Quindi, le banche americane hanno trovato conveniente espandere le proprie concessioni di credito soprattutto per i profitti che incassavano con il pagamento di commissioni e di spese. Non erano motivate tanto dagli interessi pagati sui mutui, perché tendevano a non tenere molte di queste attività in portafoglio e a rivenderle appena possibile. A tal fine creavano delle società formalmente indipendenti, che hanno bilanci autonomi. Ad esse le banche cedevano i loro mutui, che così non comparivano nei propri bilanci. Queste società

SCAFFALI

Wim Dierckxsens, Susanna e il mondo del denaro, Autoinediti, 2011 (per contatti: info@sullastradaonlus.com)

Don Carlo Sansonetti, un prete che lavora "dove il Suo regno è più possibile", mi segnala un libretto per ragazzi e ragazze dagli undici ai quattordici anni, edito dall'*Associazione Sulla Strada*, a cui beneficio vanno i proventi della pubblicazione già largamente presentata in Italia. *Susanna e il mondo del denaro*, scritto dall'economista olandese Wim Dierckxsens (bravissimo, anche se il cognome è impronunciabile) dà voce a pensieri probabilmente naturali nei giovanissimi, che se ne rendano conto oppure no, ma che di fatto il mondo in cui sono immersi – genitori, scuola, blog – cerca di rimuovere dalle coscienze ancora in formazione. La trama è ambientata in Costarica (e intanto si impara l'ambiente di una bambina centroamericana); ma ovunque ci sono bambini che mangiano come lupetti (si cibano sempre così tanto?) quando fanno merenda a casa dei ricchi, ci sono telefonini che senza ragione vanno buttati (perché si buttano, dove si buttano?) sostituiti da un altro più moderno, ci sono lavoratori che fanno rumore sul martello pneumatico tutto il giorno a riparare strade o a costruire nuovi edifici (faticano, rischiano e guadagnano come il mio babbo che va in ufficio? E perché tanti edifici vuoti?). Vale dunque la pena di imparare a guardare il mondo che ci circonda per darci spiegazioni delle differenze sociali che non sono solo quelle del colore della pelle o dell'alimentazione: mentre si allarga sempre più la forbice tra poveri e ricchi, è bene esercitare subito le capacità intuitive e capire che, se le macchine producono da sole altre macchine, il babbo può perdere il lavoro. I ragazzini sono ormai dentro i problemi: saranno buoni cittadini (e, non ultima cosa di cui tener conto, faranno il proprio interesse) se sapranno gestire la loro storia e non farsi pilotare dai pifferai che sempre tirano a imbrogliare i popoli.

Giancarla Codrignani

Le erogazioni liberali in denaro, effettuate in favore di Pax Christi attraverso bonifico bancario o conto corrente postale, sono detraibili dall'imposta lorda nella misura del 19% dell'importo donato, sino a un massimo di € 2.065,83. Per richiedere la ricevuta, valida ai sensi di legge, contatta la segreteria nazionale: 055-2020375, info@paxchristi.it

acquistavano crediti di vari tipi e di diversa *rischiosità*, poi li "*impacchettavano*" creando altre attività che rivendevano a loro volta. Tali attività consistevano per lo più in obbligazioni coperte dalle ipoteche connesse ai mutui in esse impacchettati.
Tra essi c'erano anche i titoli tossici, i *sub-prime*. Altre banche e società compravano questi derivati e, a loro volta, li rivendevano sul mercato. Così le attività tornavano al sistema bancario sotto forma di titoli di credito a breve-medio termine, che apparivano meno rischiose di quelle originarie. L'attacco alle Torri Gemelle si inserisce proprio nel quadro di un tentativo di espansione del ruolo di "sceriffo del mondo" da parte della superpotenza americana in funzione di una riaffermazione del ruolo di locomotiva e banchiere mondiale, contrastata, almeno apparentemente, da forze antioccidentali.

LA CRISI DEI MUTUI

Proprio per finanziare le successive guerre, si espande il *deficit* e, come risposta, si estende ulteriormente la spinta alla crescita drogata del PIL, necessaria per aumentare le entrate e colmare il *deficit* di bilancio da spese militari, sempre attraverso un forsennato consumo da indebitamento privato che alimenta una bolla che scoppierà nel 2008. Questa si è propagata rapidamente in tutti i Paesi avanzati. Sostanzialmente gli Stati Uniti, con il loro ruolo di locomotiva economica, banchiere e sceriffo del mondo, hanno causato la più grande crisi finanziaria ed economica che ci sta conducendo alla terza guerra mondiale. Una guerra prettamente economica e finanziaria, ma che si alimenta di vecchi e nuovi conflitti o guerre locali permanenti, che hanno, come obiettivo, quello di consentire all'imperialismo statunitense di sfondare in mercati recalcitranti a una sfrenata liberalizzazione di stampo occidentale che, ancora una volta, avrà bisogno di spese militari, quindi di incrementi del PIL ormai difficili con una desindacalizzazione (causata anche da un sindacato che non ha valorizzato il suo ruolo internazionale) che riduce sempre più i diritti, il reddito e la spesa familiare necessaria a una vita dignitosa ed essenziale.

IMPEGNO CRISTIANO

Come finirà? Cosa faranno i Paesi emergenti (BRIC)? Questi ultimi cercheranno di imporre un modo diverso di gestire la politica economica mondiale da parte degli Stati Uniti, diventando essi stessi "Locomotiva del Mondo" e detronizzando gli USA dal ruolo di Banchiere Mondiale.
L'egemonia USA si trasformerà e verrà ceduta ai BRIC. Ma gli USA cederanno il ruolo di sceriffo del mondo (nell'ultimo decennio hanno raddoppiato la spesa militare) con cui detengono anche il ruolo di Locomotiva e Banchiere del mondo? Qualunque sia la soluzione, spero che questa passi attraverso un'Autorità Pubblica e Partecipata Mondiale (come ipotizzato nella recente Nota del Consiglio Pontificio *Justitia et Pax*, sulla riforma del sistema finanziario e monetario mondiale) purché eletta democraticamente e rappresentativa della società civile universale che abbia al centro il bene comune dei popoli e dell'unica famiglia umana. Percorso lungo e impegnativo che spero ci veda, come minoranza profetica, tra i fondatori di un nuovo cammino per una nuova e autentica umanità ispirata a una Pace duratura, estesa e giusta.

L'articolo è la seconda parte della riflessione pubblicata nel numero scorso di Mosaico di pace, febbraio 2012, e proposta al convegno di Pax Christi a Brescia a fine dicembre 2011.

Terre contaminate

Giulia Ceccutti

È stata condotta una ricerca sulla contaminazione da metalli nella Striscia di Gaza: effetti collaterali della guerra, che aggiungono morte a morte.

Il 70% della popolazione della Striscia di Gaza vive in condizioni disastrose dal punto di vista igienico-sanitario. Tutta la Striscia risulta essere inoltre contaminata, sia per quanto riguarda il suolo che l'acqua: un'"ipoteca" che pesa sul futuro delle prossime generazioni.
L'Associazione Gazzella Onlus (www.gazzella-onlus.com) ha contribuito a svolgere delle indagini e alla raccolta di campioni per un'importante ricerca sulla contaminazione da metalli. ***Giuditta Brattini*** *ci ha illustrato i risultati di quello che definisce uno "studio pilota", che vuol essere un punto di partenza per una seria e condivisa ricerca scientifica. Lo studio è stato possibile grazie alla collaborazione del Ministero della Salute di Gaza e al Laboratorio di ricerca del Dipartimento di geochimica dell'Università La Sapienza di Roma.*

Che cos'è la contaminazione da metalli, e qual è lo scopo dello studio che avete condotto?
La contaminazione da metalli è uno dei cosiddetti "effetti collaterali" della guerra. Si inizia solo adesso a comprendere gli effetti potenzialmente tossici determinati dalla contaminazione, anche a bassi livelli. Disporre di fatti e conoscenze sulla reale situazione può permettere di sviluppare modalità per sostenere le persone, in particolare i bambini, che vivono in aree post-guerra. Lo scopo delle ricerche che abbiamo condotto è stato quello di identificare i metalli risultanti dai bombardamenti e rimasti sul terreno. Dal 2006 abbiamo avviato una raccolta di campioni, con la consapevolezza dell'importanza di una raccolta di dati che fosse innanzitutto rapida.

Quali sono le fonti di assunzione di metalli da parte delle persone?
Sono l'ingestione di acqua e di cibo (ortaggi coltivati, ad esempio) e l'inalazione di particelle direttamente dal terreno contaminato. Nella Striscia di Gaza ciò è facilitato dalle condizioni di vita delle persone, che costringono tante famiglie a vivere in case fatiscenti e in pessime condizioni igieniche.

Quali sono gli ostacoli maggiori, oggi, per chi vive e opera a Gaza?
Occorre tenere alta l'attenzione per la salute della popolazione di Gaza, avendo presenti le difficoltà, rappresentate da diversi aspetti: l'assenza di acqua potabile, le difficoltà nel raggiungere la popolazione, la mancata ricostruzione e rimozione delle macerie, la negazione di accesso e di uscita dalla Striscia, l'impossibilità di far pervenire strumentazioni adatte e necessarie all'analisi, alla cura e prevenzione.

Qual è stata la prima tappa delle vostre indagini?
Nel luglio del 2006, durante l'aggressione israeliana "Pioggia d'estate", sono stati raccolti campioni di terra prelevati da crateri di bomba nell'area di Beit Hanun e Jabalia Camp, e successivamente, dopo l'operazione "Piombo fuso" (dicembre 2008 - gennaio 2009), sono stati prelevati altri campioni di suolo da un cratere di bomba in località Tufah, sobborgo di Gaza City. L'indagine ha dato risultati allarmanti: si è rilevata un'alta concentrazione di metalli tossici nel terreno quali tungsteno, mercurio, molibdeno, cadmio e cobalto. Nella stessa fase d'indagine, è stata analizzata la polvere residua all'interno di un involucro della bomba al fosforo bianco THS89D112-003 155mm M825E1 esplosa vicino all'ospedale Al Wafa (Gaza City) il 6 gennaio 2009. Queste bombe sono costruite per lo più con settori alternati di WP e alluminio, e l'analisi ha mostrato elevate quantità di alluminio oltre a molibdeno, tungsteno e mercurio.

Come è proseguita la raccolta di campioni?
Nel dicembre del 2009, dopo un anno dall'aggressione israeliana "Piombo fuso", sono stati raccolti 95 campioni di capelli in località

diverse della Striscia (Beit Hanun, Gaza-Zeitun, Beit Lahya, El Mugharaqa, El Bureij, Khan Younis), soprattutto tra i giovani e i bambini. I capelli sono, infatti, un buon indicatore per le indagini di contaminazione ambientale. I risultati hanno rivelato la presenza di ben 33 metalli, e in particolare livelli superiori alla media in 87 campioni di terreno sono stati raccolti in aree residenziali colpite dai bombardamenti durante l'operazione "Piombo Fuso", e in aree verdi a circa 1 km dalle aree bombardate. I risultati analitici hanno mostrato la presenza di 30 metalli. Alcuni di questi (vanadio, stagno, zinco) hanno superato i livelli massimi consentiti.

solo pochissimi pozzi di quelli presi in considerazione (ossia circa la metà di quelli mappati dall'Autorità), hanno le caratteristiche chimiche che soddisfano i criteri per l'utilizzo da parte dell'uomo, non solo per un alto contenuto di sali disciolti, ma in particolare per una generale elevata concentrazione di nitrati e nitriti. Per quanto

e sono fattori di rischio per la fertilità umana, perché colpiscono gli organi riproduttivi maschili, oltre che per gravi danni al sistema nervoso centrale, cervello, reni, polmoni, tiroide, fegato, intestino e ossa. Possono, inoltre, causare problemi allo sviluppo del feto e determinare malformazioni e patologie genetiche.

tre località: Beit Hanon, Zeitun e Beit Lahya. In diversi campioni sono stati identificati questi metalli: cromo, cadmio, cobalto, tungsteno, uranio e alluminio.

Che cosa hanno rilevato le indagini successive?

Nel dicembre del 2010, due anni dopo l'operazione "Piombo fuso", una seconda indagine su 50 campioni di capelli, dal gruppo di individui del primo studio, ha confermato la presenza degli stessi elevati livelli di metalli tossici. Nel 2010 si è svolta un'altra indagine dedicata alla ricerca dei metalli nel suolo della Striscia di Gaza:

Quanto è inquinata l'acqua della Striscia di Gaza?

La presenza nella Striscia di concentrazioni anomale di elementi tossici ha motivato, a luglio 2010, la raccolta di 58 campioni di acqua provenienti da pozzi municipali distribuiti in tutta la Striscia di Gaza. È plausibile che, nel tempo, le particelle di metallo, per i normali processi di alterazione, possano rilasciare elementi e diventare parte di un ciclo che coinvolge suolo e acqua, e poi unirsi alla catena alimentare. La composizione dei costituenti principali dell'acqua ha rivelato che riguarda la concentrazione di elementi minori, è stata osservata in molte acque la presenza di elementi come boro, alluminio, ferro, mercurio e piombo al di sopra dei livelli consentiti per uso da parte dell'uomo.

Quali sono le conseguenze di tutto questo?

Tutti gli elementi tossici rilevati dalle analisi su campioni di terra, suolo, capelli e acqua (boro, mercurio, alluminio, piombo, tungsteno, mercurio, molibdeno, cadmio, cobalto, cromo, uranio, vanadio, stagno e zinco) possono causare nel tempo tumori

In conclusione, quali effetti si propone questo studio?

Le conoscenze scientifiche e mediche possono permettere la rimozione degli "effetti collaterali" determinati dall'uso di armi "non convenzionali". Il silenzio internazionale, che nasconde le responsabilità del governo israeliano per i danni causati e per quelli futuri, deve essere rotto.

Impegno irrinunciabile

Una delegazione di 45 persone, provenienti da 15 Paesi, ha visitato 8 diverse città colombiane per analizzare lo stato attuale in tema di rispetto dei diritti umani e valutarne l'evoluzione da quando, nel 2009, è stata lanciata la campagna per l'affermazione del diritto alla difesa dei diritti umani in Colombia. L'uccisione, nel periodo tra luglio 2010 e maggio 2011, di oltre 54 attivisti dei movimenti per la difesa dei diritti umani, impunità di crimini efferati, stigmatizzazioni illegali di attivisti, falle nei programmi di protezione, condanne penali ingiustificate e uso distorto dei servizi segreti saranno oggetto di verifica. La difesa dei diritti umani è – così come ha detto il presidente della Colombia, Juan Manuel Santos – "impegno irrinunciabile" e "convinzione profondamente democratica, etica e umana".

Elezioni iraniane

Amnesty International ha denunciato l'ondata di arresti di giornalisti e *blogger* in corso in Iran, nell'evidente tentativo di restringere la libertà d'espressione e impedire le critiche e un pubblico dibattito su questioni legate ai diritti umani e all'economia, nel periodo che precede le elezioni parlamentari del 2 marzo (*nel momento in cui andiamo in stampa, ndr*). L'organizzazione per i diritti umani ha sollecitato le autorità iraniane a rilasciare tutte le persone arrestate nelle ultime settimane, a meno che non siano incriminate per un effettivo reato penale e processate secondo gli *standard* internazionali.
Info: www.amnesty.it

Armi in Sudan

In un documento diffuso da Amnesty International, intitolato "Sudan: nessuna fine in vista per il conflitto in Darfur", si denuncia la reiterata vendita di armi e munizioni al Sudan da parte di Russia, Cina e Bielorussia. Le forniture comprendono "notevoli quantità di munizioni, elicotteri, aerei, missili terra-aria e veicoli blindati". Nel 2011, circa 70.000 persone sono fuggite dal Darfur orientale a seguito di attacchi delle forze armate e delle milizie sudanesi contro l'etnia zaghawa. Brian Wood, esperto di Amnesty International su questioni militari e di polizia, ha giustamente dichiarato che "per cercare di impedire ulteriori gravi violazioni dei diritti umani, tutti i trasferimenti internazionali di armi al Sudan dovrebbero essere immediatamente sospesi e l'embargo Onu sulle armi dovrebbe essere esteso a tutto il territorio del Paese". Restiamo in attesa dell'esito dei negoziati sul Trattato sul commercio di armi.

Biocarburanti e ambiente

Secondo un nuovo rapporto pubblicato dalla *International Land Coalition,* negli ultimi dieci anni, oltre 40 milioni di ettari di terreno nei Paesi in via di sviluppo sono stati acquisiti da imprese per la produzione di biocarburanti. Secondo il rapporto quasi il 60 per cento dei terreni acquisiti da grandi produttori sono destinati a tale produzione, mentre meno di un quinto è destinato ad acquisizioni alimentari. Il rapporto sottolinea, infatti, come, mentre i grandi investimenti in agricoltura possono apportare benefici alla popolazione, i progetti di colture energetiche "hanno maggiori probabilità di causare problemi per le fasce più povere della società, che spesso perdono l'accesso alla terra e alle risorse essenziali per il loro sostentamento".

La condizione femminile

La 56sima sessione della Commissione sulla condizione della donna nel mondo si è svolta presso la sede delle Nazioni Unite di New York dal 27 febbraio al 9 marzo 2012. Hanno partecipato rappresentanti di tutti gli Stati membri, oltre che delegati di enti e Ong accreditati presso l'ONU. Tema centrale: lo sviluppo delle donne nelle zone rurali e il loro ruolo nello sradicamento della fame e dello sviluppo locale. Ha preso parte all'evento anche Pax Christi International con alcuni suoi delegati.

cosedell'altromondo

Allarme rosso in Tibet

Sempre più esplosiva è la situazione in Tibet, dove negli ultimi 13 giorni sei persone si sono date fuoco per protesta. La politica di repressione della Cina aumenta pericolosamente le proteste. Tra le persone che si sono date fuoco vi è anche una monaca giovanissima, appena diciottenne, Tenzin Choedon, del monastero Dechen Choekhorling, morta lo scorso 14 febbraio a causa delle gravi ustioni riportate dopo essersi data fuoco qualche giorno prima. Uguale destino è stato riservato al monaco diciannovenne Losang Gyatso del monastero di Kirti. Tutti segnali che la questione del Tibet resta tuttora una questione aperta e irrisolta.

Vite violate

"Lo scorso 3 febbraio un centinaio di coloni è entrato nel villaggio palestinese di At-Tuwani, scortato da 4 veicoli dell'esercito israeliano. I coloni hanno raggiunto il sito archeologico al centro del villaggio, mentre i soldati israeliani tenevano lontani gli abitanti palestinesi. Alcuni coloni portavano con sé delle armi. Il gruppo proveniente dall'avamposto di Havat Ma'on ha iniziato a pregare dentro il sito, mentre altri israeliani provocavano i palestinesi e distruggevano alberi di ulivo limitrofi". Da questa denuncia, che ci è giunta in un comunicato stampa di Operazione Colomba dell'associzione Giovanni XXIII, si evince che le violenze, esasperanti e gratuite nei confronti della gente palestinese, proseguono, spesso a fronte di una silenziosa resistenza nonviolenza.

Spese militari

Il 17 aprile 2012, *Pax Christi Internacional* invita tutti a unirsi al secondo Giorno di Azione Globale contro le spese militari. L'attuale crisi economica è motivo in più perché i governi riducano le spese militari e rivedano alcuni ambiti di politiche che influiscono sulla vita della gente, sul cambiamento climatico e consentano di arrivare al raggiungimento pieno degli Obiettivi del Millennio. A parte poche eccezioni, tutti i governi, invece, continuano a investire in modo indebito in ambito militare.

Sud Sudan

Il governo del Sud Sudan ha espulso dal Paese il presidente di un consorzio petrolifero sino-malese, il più importante a operare nel territorio dello Stato divenuto indipendente nel luglio scorso. La decisione segue il blocco delle esportazioni di greggio, frutto dei contrasti con Khartoum sulle tariffe per l'uso degli oleodotti. Il provvedimento di espulsione colpisce il presidente di Petrodar, Liu Yingcai. Prima del blocco delle esportazioni annunciato a inizio mese, Petrodar estraeva 230.000 dei circa 350.000 barili di greggio prodotti ogni giorno in Sud Sudan. Il consorzio, attivo nella regione settentrionale di Upper Nile, è dominato da *China National Petroleum Corporation* (41%) e da Petronas (40%).
(Fonte: Misna)

Siria, tra guerra e siccità

"*I contadini siriani hanno bisogno di aiuto*": Abdulla Tahir Bin Yehia, rappresentante dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura (FAO) in Siria, lancia l'allarme. Perché alla guerra civile si aggiunge la difficilissima situazione in cui versano i contadini siriani, che da anni lottano quotidianamente contro la siccità. Dal 2006, infatti, la situazione meteorologica si è modificata e questo ha comportato conseguenze disastrose su tutti coloro che basavano il proprio sostentamento sull'agricoltura. Il numero di persone colpite dai cambiamenti climatici degli ultimi anni è altissimo: secondo l'Onu, il 60% delle terre e 1,3 milioni di persone (su una popolazione totale di 22 milioni) sono direttamente interessate dalla siccità – 95% delle quali nel nord-est del Paese – e più di 800mila ne soffrono in maniera grave.
La situazione è, naturalmente, peggiorata dal marzo 2011, con lo scoppio delle prime manifestazioni in Siria.
Fonte: http://nena-news.globalist; info: www.perlapace.it

F35: decisione irresponsabile!

Così scrive Flavio Lotti, coordinatore nazionale della Tavola della pace, lo scorso 14 febbraio in merito alle decisioni assunte dal Consiglio dei Ministri sulla riforma della Difesa:

"**Finalmente!**

Finalmente le spese militari arrivano sul tavolo del governo e del Parlamento. Per anni abbiamo chiesto che le spese militari fossero trattate alla pari di tutte le altre spese dello stato senza che nessuno ci desse ascolto. E oggi finalmente è accaduto. Come del resto accade in tutti gli altri Paesi democratici. Da noi è un evento!

Tagliare si può!

Dunque, tagliare si può! Le spese militari non sono intoccabili. Si possono tagliare senza compromettere la sicurezza del nostro Paese. Per anni ci hanno detto il contrario accusandoci di essere degli irresponsabili, degli incoscienti, dei sognatori. E così hanno sprecato una montagna di soldi. Qualcuno, un giorno, gli dovrà presentare il conto.

Irresponsabile!

Irresponsabile è la decisione di riconfermare i piani d'acquisto (seppur rivisti) dei cacciabombardieri F35: una delle più micidiali armi da guerra mai costruite, che costa circa 115 milioni di euro al pezzo. Irresponsabile è farlo mentre si costringono milioni di italiani a fare enormi sacrifici e mancano i soldi per la polizia, la giustizia, la protezione civile, la scuola, la lotta alla povertà e per gli enti locali. Come mai non ci sono i soldi per mandare i soldati a spalare la neve, mentre si trovano per comprare questi bombardieri?

Ora tocca al Parlamento

Domani l'ammiraglio-ministrotecnico Di Paola presenterà i numeri. Da domani la parola passa ai parlamentari e alle forze politiche che hanno innanzitutto la responsabilità di trovare le risposte a queste domande: a che ci serve comperare queste spaventose macchine da guerra? Dove e quando pensiamo di impiegarle? Quanto ci costa comprarle? Quanto ci costa mantenerle? Cosa potremmo fare con gli stessi soldi?

Ma non ci sono solo gli F35. Da domani il Parlamento deve ripensare l'intera spesa militare italiana, le Forze armate, gli obiettivi, la struttura, i mezzi. Facciamo appello al Parlamento, alla Rai e a tutto il mondo dell'informazione perché sia una discussione aperta e trasparente. Noi non mancheremo di portare le nostre valutazioni e proposte".

Info: www.perlapace.it

www.disarmo.org/nof35

Donne e Chiesa

Prosegue il percorso su "Donne e Chiesa", promosso dai gruppi veronesi di Pax Christi e del SAE (Segretariato Attività Ecumeniche), in collaborazione con la rivista "Combonifem", per celebrare il 50° anniversario del Concilio Vaticano II° e rinnovare la conoscenza delle novità che ha aperto per i laici. Il prossimo appuntamento è per il 19 marzo 2012 (ore 20,30, presso le Piccole Suore della Sacra Famiglia, via Nascimbeni, 6 – Verona) su "*Donne e Chiesa: una storia complicata*" con Cristina Simonelli. I successivi incontri sono: 16 aprile 2012 (presso la parrocchia di S. Giuseppe fuori le Mura - Borgo Venezia) su "*Donne e Concilio: un segno dei tempi*", *con* Lucia Vantini; 17 maggio 2012 (presso la Chiesa Evangelica Luterana, san Domenico, via del Pontiere n. 30) su "*Esperienze di donne nelle chiese protestanti*", su Kerstin Vogt.

Info: paxchristi_paronetto@yahoo.com

Progettazione Sociale

Sono aperte le iscrizioni al "*Master in Progettazione Sociale e Gestione del Territorio*". Il Master avrà inizio il 5 maggio 2012 e le iscrizioni resteranno aperte fino al giorno antecedente la data di presentazione in aula del quarto modulo prevista per il 6 ottobre. Le lezioni si svolgeranno a Roma, zona centrale. Il Master è organizzato dal Consorzio Interuniversitario *For.Com*, in collaborazione con *Ubi Minor*.

Info:
tel. 06-3608151
fax 06-36005403
www.forcom.it

NO INTESA DAY

Un'intera Giornata di pressione su Intesa Sanpaolo è stata organizzata dalla Campagna Ferma La Banca per il prossimo 16 marzo. Il Gruppo Intesa Sanpaolo è il principale responsabile finanziario dell'aggressione al territorio. "In Lombardia – si legge nel comunicato dei promotori – finanzia massicciamente opere come Pedemontana, Brebemi, Tangenziale Esterna Milano, Cremona-Mantova che porteranno a nuove cementificazioni di massa, maggiore inquinamento e distruzione di vaste aree agricole, in una regione dove la rete ferroviaria è tra le più arretrate d'Europa e lo smog ai massimi livelli, con buona pace dei pendolari. Tutto questo costerà quasi 10 miliardi di euro, in buona parte soldi pubblici. E quello che succede in Lombardia non è un caso isolato e riguarda tutti perché, se queste opere andranno a buon fine, si aprirà un varco per nuove devastazioni in tutto il Paese".
Ecco perché 16 marzo 2012 è convocato un **No Intesa Day**, una giornata in cui promuovere in tutta Italia iniziative di pressione su Intesa Sanpaolo.

Info: info@vizicapitali.org
Roberto Cuda • robycuda@libero.it
340-2284686 • Maurizio Bongioanni
m.bongioanni@gmail.com • 328-7244226

In memoria di Edith Stein

Sono aperte le iscrizioni, per l'anno 2012, alla scuola Edi.S.I. per consulenti di formazione in scienze umane nella vita consacrata e comunità educative ecclesiali. La 1° sessione residenziale di 10 giorni si svolgerà dal 17 al 27 aprile 2012; la 2° sessione residenziale di 15 giorni dal 18 luglio al 31 luglio 2012 a Sestri Levante (Genova).

Info: Istituto Edith Stein Edi.S.I.
tel. 010-811156 • istedisi@tin.it
edisi.segreteria@tin.it • www.edisi.eu

Attualità della nonviolenza

È iniziato lo scorso 13 febbraio il corso di aggiornamento per insegnanti della provincia di Pisa, promosso dalle associazioni locali AIMC, CIDI, CISL Scuola, Gilda degli Insegnanti, Gruppo Jaegerstatter, Pax Christi, SNALS, UCIIM, UIL Scuola, UNICEF, su "Novità e attualità della nonviolenza. Suggerimenti per la didattica scolastica". Questi i prossimi appuntamenti: 12 marzo, Danilo Dolci e la maieutica con Francesco Cappello; 19 marzo, don Tonino Bello con Sergio Paronetto; 26 marzo, Leone Tolstoj, con Gloria Gazzeri; 16 aprile, Conflitti e nonviolenza, con Giorgio Gallo.
Info: prof.ssa Carla Valleggi, tel. 050-573084, carla.valleggi@virgilio.it

Una rosa tra le mani

"*Una rosa tra le mani*" è un'esperienza di formazione aperta a tutti coloro che si chiedono "quanto siamo nonviolenti con noi stessi?". È uno spazio per ascoltarsi con calma e fare passi avanti sulla strada della nonviolenza, soprattutto autodiretta. Nel corso di questa esperienza, infatti, si esplorerà principalmente la bellezza della nonviolenza agita verso se stessi. Il percorso si svolgerà a Napoli e avrà la durata complessiva di 12 ore, suddivise in quattro sessioni di lavoro della durata di tre ore ciascuna, di sabato mattina, secondo il seguente calendario: 31 marzo, 14 aprile, 19 maggio, 26 maggio.

Info: info@cenocon.it • www.cenocon.it

Un Paese per donne

Giancarla Codrignani

Se non ora quando : le donne, a Bologna, sul lavoro.

© Olympia

La cruda fotografia scattata dall'ISTAT nel 2011 ci ricorda che:
Il nostro è un Paese in cui fra il 2008 e il 2009, circa 800.000 donne hanno dichiarato di essere state licenziate o messe in condizione di doversi dimettere nel corso della loro vita professionale, in seguito alla nascita di un figlio.
Il nostro è un Paese dove 7 milioni di donne non hanno un lavoro retribuito. Il tasso di occupazione femminile è appena il 46%, contro una media europea del 58%. Con ben 12 punti di scarto, l'Italia occupa il penultimo posto nell'Europa a 27.
Il nostro è un Paese dove le donne sono più precarie degli uomini: il 14,3% delle lavoratrici ha un contratto atipico contro il 9,3% dei colleghi uomini.
Il nostro è un Paese dove le donne sono più disoccupate degli uomini, a anche dove una donna su quattro tra i 15 e i 29 anni è inattiva. Questo significa che non solo non ha un lavoro retribuito, ma che neppure più lo cerca, né sta studiando o seguendo percorsi di formazione. Queste giovani donne hanno semplicemente rinunciato, in molti casi esasperate dalle difficoltà: questo fenomeno è ancora più grave al Sud.
... Le donne in questo Paese non sono solo soffocate da una drammatica emergenza sociale. Sono oggetto di una vera e propria emergenza antropologica: ciò che viene a mancare è l'autodeterminazione delle donne nelle diverse sfere della vita. Il lavoro o la sua assenza nella nostra società sembrano costituire, ancor più per le donne che per gli uomini, il discrimine tra una vita libera e dignitosa e una vita di povertà, emarginazione e subordinazione.
Dalla relazione di apertura dell'incontro nazionale "Vite, lavoro, non lavoro delle donne" Bologna, 3 e 4 marzo 2012

Lette le storie di vita, ovviamente prevedibili, le proposte sono venute a grappoli insieme con spezzoni di analisi e riletture di dati economici.
La tematica del lavoro, che non era mai stata al centro del "veterofemminismo" mostra tutta la sua importanza proprio nel tempo in cui la "grande crisi" sta stravolgendo il concetto stesso di lavoro.
Le strategie dell'UE hanno sempre dato rilievo alla problematica di genere ponendo traguardi alla crescita occupazionale e al Pil, prima entro il 2010, poi il 2020: oggi, in molti Paesi si perdono posti, crescono disoccupazione e sottoccupazione, sono in caduta libera i servizi alla famiglia, nidi e asili, figurarsi il *mainstreaming*.
Diventa difficile parlare di *Pink New Deal*. Infatti, tutte le questioni – recuperare la disoccupazione femminile, tenere il posto nella contrattazione, sostenere la domanda, promuovere la conciliazione (eventualmente anche delle nonne costrette a restare al lavoro dopo la riforma pensionistica), sostenere il *part-time*, le "buone prassi", il lavoro di cura, le case per le donne maltrattate, i congedi di paternità, l'agricoltura, il telelavoro... – comportano finanziamenti la cui disponibilità non è facile da suggerire al governo, fatte salve le auto blu, gli F35, la patrimoniale.
Antonella Picchio ritiene che sia necessario rifare un punto teorico, perché "l'individuo non è mai neutrale e il lavoro è anche relazioni di potere": occorre per questo fare nuove analisi strutturali del sistema se è vero che le imprese non hanno nessuna voglia di assumersi la responsabilità della lavoratrice e l'asse dei diritti si è spostata sulla redistribuzione dei redditi e l'abbassamento delle condizione di vita delle lavoratrici (costano troppo la troppa sicurezza e la maternità). Inoltre resta, all'interno, il doppio intreccio tra classe e sesso che non si può più separare. Già le donne lavorano di più. Dovrebbero invece studiare di più il capitale del loro lavoro di cura. E sfatare tre miti: il liberismo che ottimizza le risorse; le donne che sarebbero impotenti; l'ambiguità della catena delle responsabilità.
Grande interesse, ragionare serio, lavori di gruppo aperti a soluzioni. Per tutte – nomi conosciuti e, fortunatamente, nuovi – è grande l'impegno "verso noi stesse e l'umanità"; ma la domanda da rinviare a Milano è "è possibile *welfare* senza diritti di cittadinanza?".

mosaico di pace

MOSAICO DI PACE
Rivista mensile promossa
da Pax Christi Italia
Anno XXIII Numero 3 – Marzo 2012
Direttore responsabile:
Alex Zanotelli
Redazione:
Tonio Dell'Olio, Nicoletta Dentico
Renato Sacco, Anna Scalori,
Rosa Siciliano (direttore)
Collaboratori:
Angelo Baracca, Sandro Bergantin, Luigi Bettazzi, Andrea Bigalli, Chiara Bonaiuti, Angelo Casati, Gian Carlo Caselli, Mauro Castagnaro, Giulia Ceccutti, Diego Cipriani, Giancarla Codrignani, Francesco Comina, Alberto Conci, Rosario Giué, Salvatore Leopizzi, Flavio Lotti, Lidia Maggi, Roberto Mancini, Alessandro Marescotti, Francesco Martone, Monica Massari, Cristina Mattiello, Adnane Mokrani, Patrizia Morgante, Roberto Natale, Gianni Novelli, Antonio Papisca, Sergio Paronetto, Anita Pesce, Vittoria Prisciandaro, Angelo Reginato, Phil Rushton, Riccardo Troisi, Santo Vicari, Alberto Vitali
Segreteria:
Marianna Napoletano
Progetto grafico:
Avenida
Impaginazione:
Marianna Napoletano
Foto copertina:
Olympia
Direzione, redazione:
Via Petronelli 6, 76011 Bisceglie (BT)
tel: 080-395.35.07
fax: 080-395.34.50
info@mosaicodipace.it
www.mosaicodipace.it
Abbonamenti:
Annuale (11 numeri): 30 €
con adesione a Pax Christi: 62 €
estero: 50 €
adesione a Pax Christi: 35€
versamento sul ccp n.16281503
intestato a Pax Christi Italia APS
IBAN: IT24 L 07601 04000 000016281503
oppure versamento sul ccb
presso Banca Popolare Etica
IBAN: IT10 V 05018 02800 000000110000
Ufficio Abbonamenti:
tel: 080-395.35.07
abbonamenti@mosaicodipace.it
Numeri arretrati: 6 €
Proprietà:
Pax Christi Italia APS
Autorizzazione del Tribunale di Trani
n. 250 del 23 giugno 1990. Spedizione in
A.P. c.20/c L.662/96 D.C./94/Bari

Le erogazioni liberali in denaro, effettuate in favore di Pax Christi attraverso bonifico bancario o conto corrente postale, sono detraibili dall'imposta lorda nella misura del 19% dell'importo donato, sino a un massimo di € 2.065,83. Per richiedere la ricevuta, valida ai sensi di legge, contatta la segreteria nazionale: 055-2020375, info@paxchristi.it

La responsabilità degli articoli è tutta ed esclusiva dei rispettivi autori: la direzione si assume la responsabilità degli articoli "a cura della redazione" e di quelli non firmati. Tutti gli articoli, tranne quelli contrassegnati da © (copyright) possono essere riprodotti purchè accompagnati dal nome dell'autore e dalla menzione "Mosaico di pace". Un giustificativo deve essere inviato alla redazione. Manoscritti e foto, anche se non pubblicati, non si restituiscono. I dati personali sono trattati elettronicamente e utilizzati esclusivamente da Pax Christi Italia per l'invio di informazioni sulle proprie iniziative. Ai sensi dell'art.13, L. 675/96 sarà possibile esercitare i relativi diritti, fra cui consultare, modificare e far cancellare i dati personali scrivendo a Pax Christi Italia, Responsabile Dati, Via Petronelli n. 6, 70052 Bisceglie (Bari).

Fotolito e stampa:
Nuovo Centro Stampa - Molfetta
Periodico iscritto all'Unione
Stampa Periodica Italiana
Questa rivista è stampata su carta ecologica e confezionata in Mater-bi, materiale biodegradabile

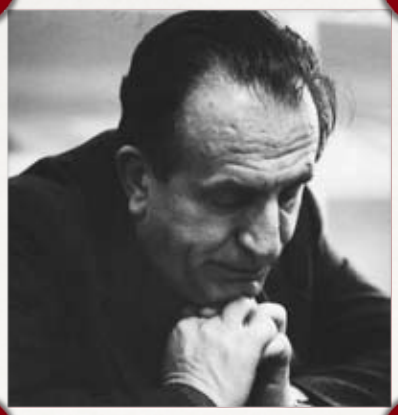
Hasta la frecuencia

Attendendo fiduciosi l'asta per le frequenze televisive

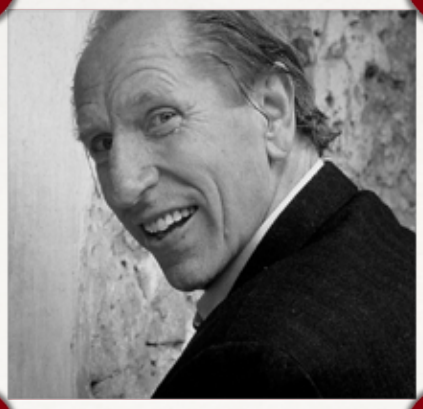
OSCAR ROMERO

2012

"Mantener viva la memoria de los martires y ponerla a producir" (Sobrino)



Balducci Turoldo
vent'anni dopo



LA PACE
REALISMO DI UN'UTOPIA

convegno nazionale

BOLZANO - PIETRALBA
20-22 APRILE 2012

con la partecipazione di:
Moni Ovadia, Andrea Cecconi, Nandino Capovilla, Lidia Menapace, Mao Valpiana, Aldo Bonomi, Rodrigo Rivas, Severino Saccardi, Adel Jabbar, Achille Rossi, Giorgio Luzzi, Marco Campedelli, Luigi Sandri, mons. Luigi Bettazzi, Raniero La Valle, Fabrizio Truini, Enrico Peyretti, Giancarlo Bruni, Eugenio Melandri

e la presenza speciale di: Liliana Cavani

Per informazioni sul convegno:
Centro per la Pace del Comune di Bolzano
tel. 0417 402382, fax 0471 404751, cell. 333 5439041, email: centropacebz@gmail.com
website: peacebz.wordpress.com
Per iscrizioni ed ospitalità:
Albergo Pietralba, via Pietralba 10, 39050 Nova Ponente (BZ),
tel. 0471 615124, fax 0471 611333
email: info@pmw.it

Stiftung Südtiroler Sparkasse Fondazione Cassa di Risparmio
Servitium
FILMCLUB
mosaico di pace
TESTIMONIANZE
Paxchristi
CIPAX
WEISSENSTEIN Pietralba
FONDAZIONE ERNESTO BALDUCCI
CENTRO PACE FRIEDENSZENTRUM BOLZANO BOZEN